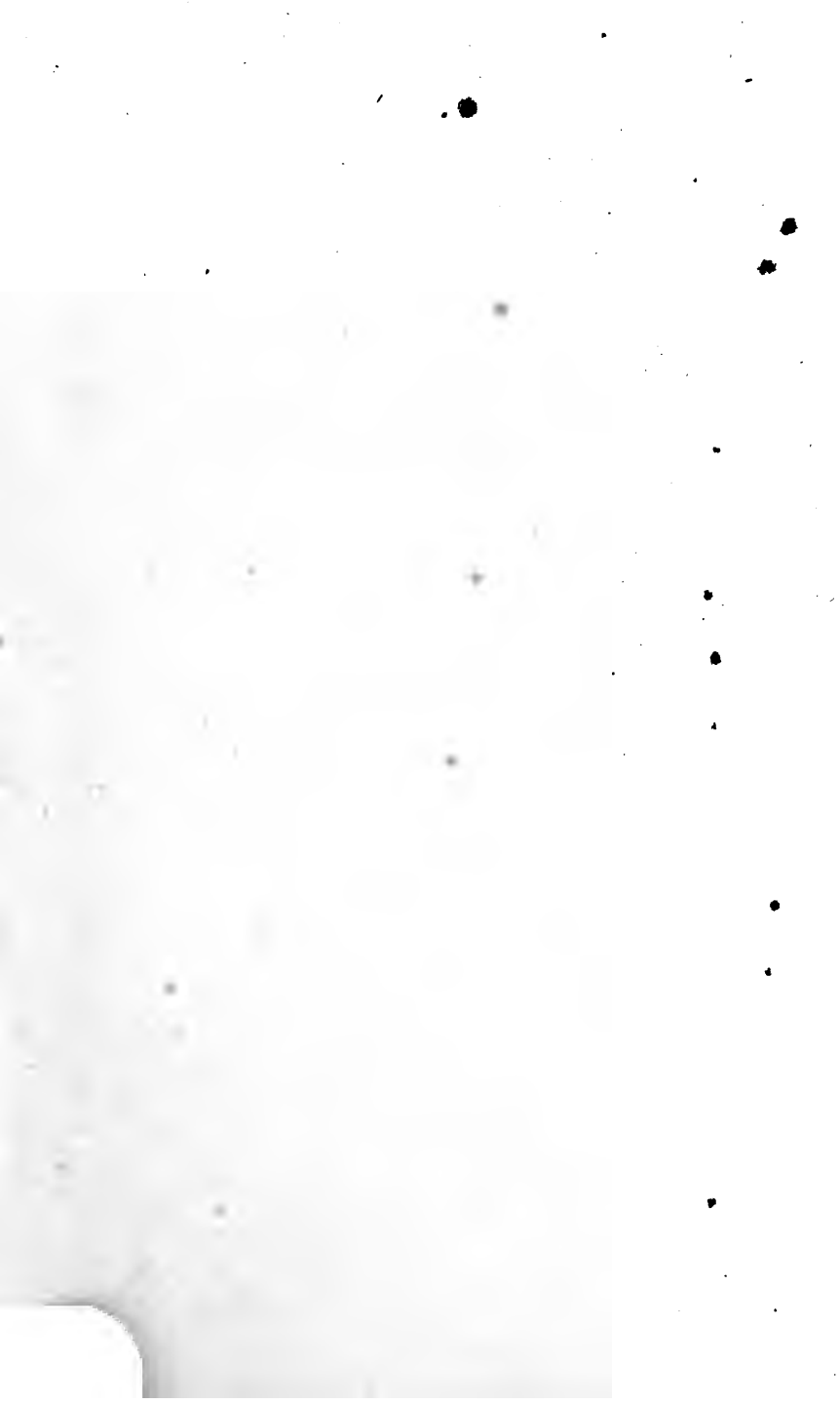
ALFONSO SANSONE

ITA POLITICA

DI

GREGORIO UGDULENA

PALERMO
TIP. GIANNONE E LAMANTIA

1886

Al Chiarissimo Sig. H. Nelson Gay
Omaggio dell'Autore

ALFONSO SANSONE

VITA POLITICA

DI

GREGORIO UGDULENA

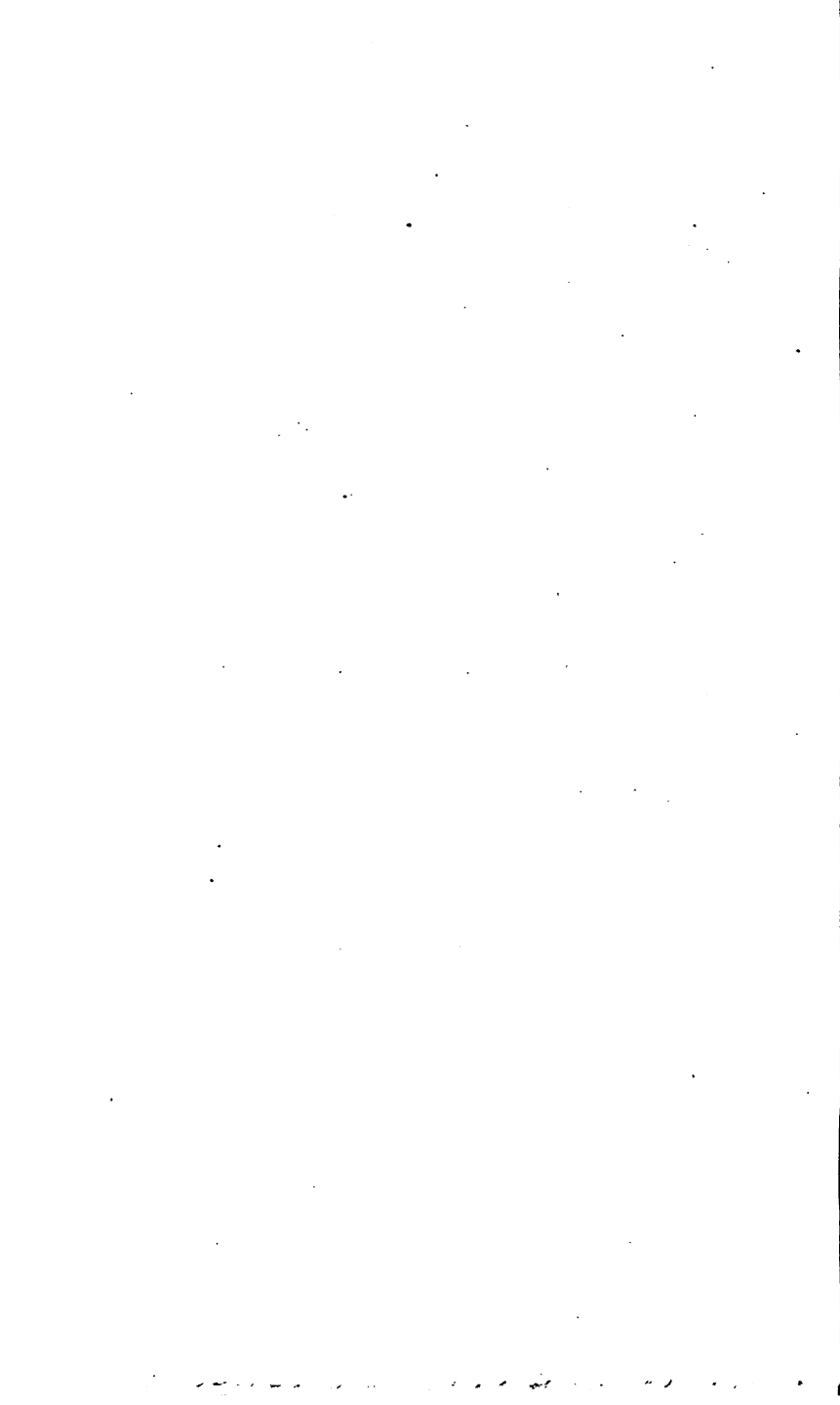
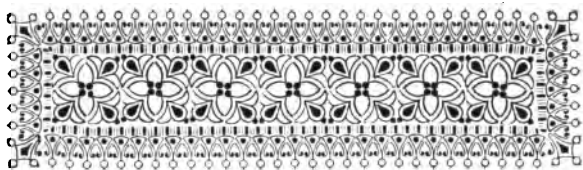
PALERMO
TIP. GIANNONE E LAMANTIA
1886

A

PIO CARLO FALLETTI-FOSSATI

PROFESSORE

NELLA R. UNIVERSITÀ

DI PALERMO

CAPITOLO I.

Maestri, compagni e fratelli dell'Ugdulena

(1815-1847)

Gregorio Ugdulena è noto soltanto come uno dei più illustri rappresentanti della scienza italiana; io, facendo un uso discreto delle notizie, delle lettere e dei documenti che gli archivî, le biblioteche e la cortesia di parecchie persone mi hanno apprestato, [1] spero farlo conoscere altresì come un patriota che, nelle cariche pubbliche, nelle rivoluzioni e nei parlamenti,

---

[1]) Rendo qui vive grazie al signor Francesco Ugdulena ed alla sua gentilissima consorte, che misero a disposizione mia le lettere, i titoli ed ogni altro scritto del loro congiunto.

lavorò con senno e con ardore per il trionfo della libertà.

Per valutare convenientemente i sacrificî e le sofferenze di questo patriota è mestieri trasportarci col pensiero al tempo in cui l' amor della libertà costava spesso la vita, e un re feroce ordinava che i condannati politici vestissero panni tessuti di peli d'asino, trascinassero a due a due pesantissima catena, e vivessero sotto gli ordini di aguzzini che poteano a lor talento sottoporli alla frusta. [1]

Perchè, in tempi siffatti, l' Ugdulena concepì odio grande contro la tirannide? Perchè lottò poi contro di essa? Non possiamo rispondere a tali dimande senza prima conoscere, per così dire, l'ambiente morale in cui egli crebbe e si educò, e i maestri ed i compagni coi quali visse in fraterna dimestichezza dal 1830 al 1847, tempo in cui l'Italia preparava silenziosa i giorni del suo riscatto.

II.—I maestri dell'Ugdulena, che occupano un posto onorevole nella storia politica e letteraria di Sicilia, furono Nicolò Palmeri, Giuseppe Balsamo e Baldassare Romano, patrioti virtuosi, educatori valenti, i quali prepararono da noi, quando i Borboni imperavano dispoticamente, una schiera di forti e coraggiosi.

---

[1]) Nisco, Ferdinando II, pag. 75.

Nicolò Palmeri, gloria della Sicilia, fu storico, agronomo ed archeologo insigne, deputato al parlamento siciliano del 1812, membro della *Giunta Sovrana provvisoria* del 1820, compagno carissimo del Principe di Castelnuovo, pel quale ebbe sempre un affetto più che fraterno. Il 14 settembre 1821, cioè dopo che l'isola nostra era insorta animosa contro i suoi oppressori, dettò un *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia* per insegnare che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze, chiedendola per mercè d'altri, ottiene solamente nuove catene; per far conoscere al mondo di quali luminosissimi diritti i Siciliani erano stati spogliati; [1] per avvertirli degli errori loro; per palesare i modi, con cui si venne a capo di rapire alla Sicilia non che i diritti suoi, ma il nome stesso e l'esistenza politica; per palesare i malvagi, che prestarono l'opera loro a tale rea impresa; per avere, fra tante moleste idee, che gli apprestavano

---

1) L'Inghilterra, che avea, per mezzo di Lord Bentink, aiutato nel 1812 i Siciliani a riformare la loro Costituzione, nel 1816 incoraggiò, per mezzo di Sir William A' Court, Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia ad annullare un regno che per 7 secoli 35 re avevano conservato. (V. Mongitore, Stor. dei Parl. di Sic. e Gregorio, Considerazioni sulla Storia di Sic. ecc.)

la perfidia del Governo britannico e l'oppressione della sua patria, il conforto di dire:

Parsque mihi sævi vultum nudasse tyranni [1]

Giuseppe Balsamo, professore di metafisica e di etica nelle scuole termitane, fu un dotto sacerdote, un ardente liberale. Soppresse dai Borboni le cattedre di filosofia nei licei del Regno, continuò le sue lezioni nel palazzo del Barone Vincenzo Palmeri, nel quale, eludendo la vigilanza della polizia, educava una schiera di giovani allo studio, al culto ed all'amore della patria. Nei moti del 12 fu membro del Consiglio civico della sua città, esecutore dell'abolizione delle *terze parti e delle mete*, [2] e, annullata la convenzione del generale Florestano Pepe, [3] deputato al Parlamento napo-

---

[1]) *Saggio storico e politico* sulla costituzione di Sicilia infino al 1816. Palermo, Anno I della Rigenerazione, 1848. Intorno a Nicolò Palmeri consulta: Baldassare Romano, *Sulla vita e sugli scritti di N. Palmeri*, Cenni, Palermo, Tip. Roberti, 1837—Emerico Amari, *Biografia di N. Palmeri*—Francesco P. Perez, *Necrologia* di N. Palmeri, Palermo, Tip. del Giornale Letterario.—Ugo Antonio Amico, *Biografia* di N. P., Torino, 1862.

[2]) Ebbe quella carica dal cugino Paolo Balsamo.

[3]) Il Tenente Generale D. Florestano Pepe, mandato da Ferdinando I in Sicilia per sedare la rivoluzione del 1820, giunse in Palermo il 25 settembre e non potendo averla di

letano del '20, nel quale non pose mai piede, perchè un Siciliano, dicea con energia ai suoi amici, non dovea nè appartenere, nè sedere tra coloro che avevan conculcata l'indipendenza e la libertà della Sicilia. [1]

Baldassare Romano, letterato, archeologo, naturalista, fu discepolo di Paolo Balsamo, di Giovanni Meli e di Domenico Scinà, dai quali imparò, ancor giovane, l'amore del vero, del bello e del retto, che furono la costante occupazione della sua operosissima vita. Tradusse, non senza lode, la *Poetica* di Geronimo Vida, la *Farsalia* di Lucano, alcune *Odi* di Anacreonte, [2] e trattò con

---

assalto, conchiuse il 5 ottobre sul *Cutter The Racer* di S. M. Britannica, comandato dal signor Charles Thurtel nella rada di Palermo, col Principe di Paternò ed il Generale Fardella, siciliani, una convenzione, colla quale si stabiliva: 1. Che i forti della città dovessero consegnarsi all'esercito; 2. Che questo dovesse acquartierarsi fuori della città; 3. Che un' amnistia generale dovesse aver luogo; 4. Che un Parlamento dovesse convocarsi per conoscere il voto generale della Sicilia per l' indipendenza. La Convenzione del 5 ottobre fu dal Parlamento napoletano il 14 ottobre dichiarata nulla e come non avvenuta (V. Decreto 15 ottobre, Napoli 1820.)

[1]) Baldassare Romano, *Ricordi* della vita di Giuseppe Balsamo, Stabilimento tipografico Lao, Palermo, 1842.

[2]) Gregorio Ugdulena, *Intorno alla vita ed agli scritti* del prof. Baldassare Romano, Tipografia di Francesco Lao, 1858.

dottrina profonda di scienze, di lettere e di arti, ch'egli coltivava indefessamente con l'amore e con lo zelo d'un apostolo. [1] Per mezzo del Romano, che riceveva di continuo libri, stampe e giornali dalla penisola italiana, dalla Francia e dalla Germania, giungeva all'Ugdulena, suo diletto discepolo, l' eco rumorosa della rivoluzione francese, belga e polacca del '30, della cospirazione piemontese del '31, del moto mazziniano del '34, e quella eco, quella cospirazione, quelle audacie inattese, esaltavano l' animo suo sensibilissimo, faceangli vedere vicino, sicuro il trionfo della libertà.

III.—Fra i compagni dell' Ugdulena giova ricordare Vito La Mantia ed i fratelli Francesco e Giuseppe Coppola. Il La Mantia è noto all'Italia per la sua *Storia della legislazione civile e criminale in Sicilia,* Francesco Coppola è caro a noi per l'amore indefesso ch'egli ebbe alle lettere, alla gioventù ed all'Ugdulena, col quale, nato nello stesso anno, [2] cresciuto quasi nella medesima casa, ebbe comuni i maestri, le idee e le speranze. Nella

---

[1]) Vedi *Antichità termitane.* Antichitá inedite di Sicilia. *Notizie storiche* intorno alla cittá di Termini-Imerese dal 1660 al 1838—Della letteratura e dei letterati di Termini-Imerese nei moderni tempi sino al secolo XVIII, ecc.

[2]) Gregorio Ugdulena nacque in Termini-Imerese di Antonino e di Rosaria Scolaro il 20 aprile 1815; il Coppola il 20 marzo dello stesso anno.

reazione il Coppola errò qua e la per la Sicilia aspettando con ansia il ritorno della libertà e la fine d'un governo, ch'era davvero la negazione di Dio. Nel '48, quando correa solenne pel ciel d'Italia il festoso inno di guerra, pubblicò un *Saggio di Biografie politico-morale* per isvegliare nella gioventù quell'energìa che il dispotismo avea colle sue male arti nei cuori dei Siciliani in parte sopito, in parte spento. Nel '49, quando era delitto persino la parola *progresso*, tradusse Tucidide, scrisse l'Ester, l'Assalonne e il Sedecia, tragedie inedite, nelle quali è forte lo stile, fervida la immaginazione, vivissimo, invitto l'amor della libertà. [1]

Ecco i maestri ed i compagni dell'Ugdulena: ecco perchè egli concepì, ancor giovane, odio grande contro la tirannide, e lottò poi corpo a corpo con essa. Da tali maestri apprese di buon'ora l'amore delle lettere e delle scienze, il desiderio cocente d'operare nobili ed alte cose e il disprezzo tenace, profondo della dinastia borbonica, la quale fu causa d'infinite sciagure all'isola nostra. Con loro ragionava sovente di lettere, di scienze, di politica e di libertà; con Francesco Coppola poi spesso e volentieri dei suoi timori, delle sue spe-

---

[1]) Gaetano Daita, Necrologia del sac. Francesco Coppola, Palermo, Tip. Roberti, 1856.

ranze, dell'affetto cocente ch'egli sentiva per l'Italia, alla quale più tardi si consecrava. Era bello, quando i più paurosamente tacevano, vedere due giovani ecclesiastici farsi apostoli di civiltà, difensori del popolo e dispregiatori della tirannide; era bello, ripeto, vederli forti e sereni difendere con accortezza dalla cattedra quelle care, quelle sante aspirazioni che in tempi di servitù nutre e vagheggia un popolo oppresso. Insegnamento solenne a quegli odierni vaticanisti, a quei pretonzoli ignoranti che seminano oggi dal pulpito e dal confessionile l'odio e il disprezzo della patria e della libertà, « nomi sacri tra gli uomini, aspirazioni d'ogni cuore generoso, germe fecondo d'ogni umana grandezza.[1] »

IV.—L'Ugdulena, compiuto il corso delle scuole patrie, indossò nel '31 l'abito ecclesiastico, vinse nel '33 la cattedra d' aritmetica e d' algebra del liceo termitano, ed ebbe, nel '34, gli ordini inferiori in una sola volta, perchè davanti all' arcivescovo Trigona tradusse con sorprendente franchezza il *Nuovo Testamento* dal greco in latino e viceversa. Recatosi nel '36 in Palermo, ottenne in quell'Ateneo la laurea in giuscanonico e teologia; vinse poco appresso il premio di L. 5,100 as-

[1]) Gregorio Ugdulena, Orazione per i martiri della libertá caduti in Sicilia, pag. 4.

segnato da Monsignor Paolo Di Giovanni ai giovani che si segnalassero nello studio delle sacre e patrie storie e nel chiosare un classico greco e latino. Vacata nel '37 la cattedra d'aritmetica e d'algebra nella R. Università di Palermo, gareggiò valorosamente coll' Estiller, coll' Aceto e col prof. Nicolò Cervello. Bandito il concorso per le facoltà di lingua ebraica, di storia ecclesiastica e teologia dommatica, d'eloquenza latina ed italiana, egli, giovanissimo, a tutte si ascrisse, e nel primo esperimento superò di gran lunga nell' ebraico Francesco Compagnone, che aveva, per lo spazio non interrotto di quarant' anni, studiata costantemente quella lingua.

Nel '46 volgeva, per invito del cavaliere Neigebaur, dal tedesco in italiano, i *Compagni* di Walhalla del Re Ludovico I di Baviera, il quale si degnava più tardi inviargli un autografo di ringraziamento e di lode [1].

V.—In Palermo visse da prima parecchi anni con i padri dell' Olivella, Lanza, Cuccia e Carcamo, [2] e poi con i fratelli Giuseppe e Francesco, integerrimi patrioti, vittime pur essi dell'ira borbonica.

---

[1]) Gli fu comunicato dalla Legazione di Baviera con lettera del 19 luglio 1846.

[2]) Del padre Carcamo recitò l'anno 1845 un' eloquentissima orazione funebre nel Collegio di Maria Immacolata al Borgo di Palermo.

Giuseppe Ugdulena, valente cultore delle discipline storiche e giuridiche, professore di dritto pubblico nella R. Università di Palermo, fu uomo di tempra antica. Rinvigorì il suo corpo con lunghe marce, con forti e frequenti esercizi e con l'uso dei bagni marini, che continuava anche di inverno. Prese, con i suoi fratelli, parte al rivolgimento politico del '48; fu deputato di Termini-Imerese alla Camera dei Comuni di Sicilia; sottoscrisse l' atto di decadenza dei Borboni, (13 aprile 1848), e non volle mai ritrattarne la firma. Per questo nella reazione del '49 fu esiliato in Termini, donde più tardi ottenne il ritorno in Palermo per assistere la vecchia madre colpita da paralisi. Fu nel '60 ispettore generale delle prigioni di Sicilia, nel '61 membro della Commissione dei danneggiati politici, nel '67 consigliere provinciale del mandamento di Termini, e nel '65 e nel '68 sopraintendente dell' Ospizio dei Trovatelli, ch' egli amò teneramente come figliuoli. [1]

Francesco Ugdulena, vivente, già deputato alla Camera dei Comuni del '48, direttore generale di polizia nel '60, governatore di Messina durante la prodittatura, è stato ed è ancora uomo pieno di coraggio e ardimentoso. Il 18 gennaio '48, men-

---

[1]) Giuseppe Ugdulena ed Emilio Pacifici Mazzoni, Commemorazione letta dal prof. Luigi Sampolo nella R. Università di Palermo, Tipografia Tramontana, 1884.

tre l'esercito napolitano era qui tuttavia forte e minaccioso, assaltò con un pugno d'uomini il castello di Termini-Imerese. [1] Il 26 giugno '60, minacciato lungo il Toledo di Palermo da una folla di facinorosi, ai quali non avea giustamente permesso che eccedessero nell' ire partigiane, disse coraggiosamente dal negozio La Farina, dove era entrato: Signori, chi di voi ha servito la patria come me, chi può vantare gli stessi diritti, mi si faccia incontro! A quelle energiche parole molti tacquero, altri applaudirono, ed egli, grave e pensoso, andò avanti.—Quest'uomo, che soffrì con intrepidezza le angosce del carcere, le persecuzioni della polizia e le amarezze dell' esilio, che rese, in momenti difficilissimi, servigi nè lievi, nè pochi alla patria, ch'ebbe la fiducia e la stima di Garibaldi, del Cugia, del Medici e di quanti hanno, in tempi diversi, governata la provincia di Palermo, non ha oggi un titolo, una croce, una commenda; vive intemerato e sdegnoso nella quiete del suo studio, traducendo con somma valentia Tucidide, Diodoro Siculo e Platone. [2]

VI.—Ma lasciamo da parte queste melanconie, e seguiamo la nostra storia, chè gli eventi in-

---

[1]) Atti del Comitato generale di Sicilia, 1848, Bullettino num. 26.

[2]) La versione di Diodoro Siculo è già compiuta, onde facciamo voti che sia presto data alla luce.

calzano. Morto, nel giugno '46, Gregorio XVI, gli succede, fatto raro nella storia, un papa che eccita vivissime speranze di sè nel popolo d'Italia. L'Austria, per questo, accresce l'oppressione nella penisola, ne ingrossa l' esercito ed occupa militarmente Ferrara (13 agosto). Il papa, nuovo difensore di libertà, protesta energicamente; Carlo Alberto, che ha già maturato il proprio disegno, gli offre la sua spada; il popolo, che ha pregustate le dolcezze del vivere libero, gli consacra i suoi inni, i suoi canti, il suo schietto entusiasmo. In quel primo svegliarsi di un popolo oppresso, in quella prima festa della libertà, in quell' entusiasmo universale, il Granduca di Toscana concede alcune riforme; i Borboni di Lucca lasciano la loro amministrazione; non poche province napoletane si sollevano; Milano, Venezia, Parma e Piacenza gemono in ansiosa aspettazione, e la Sicilia, coraggiosa e indomita, inizia cavallerescamente il movimento rivoluzionario del '48, nel quale, come vedremo, ebbero una parte notevole i fratelli Ugdulena.

CAPITOLO II.

La prima rivoluzione.

(1848)

I. Il 9 gennaio 1848 si trovò affisso sulle cantonate di Palermo un cartello di sfida al governo borbonico, scritto dai fratelli Francesco e Rosario Bagnasco. [1]

---

[1]) Eccolo: Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato; e noi, popolo nato libero, ridotto fra catene, nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti?

Alle armi, figli della Sicilia! La forza di tutti è onnipotente, l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio 1848 segnerá l'epopea gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierá con trasporto quei Siciliani armati che si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme e istituzioni conformi al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio. Unione, ordine, subordinazione ai capi,

Il 10, Carmelo Martorana, prefetto di polizia, chiese al luogotenente del Re, De Majo, duca di S. Pietro, l'arresto dei principali cittadini, la chiusura dei Casini e dell'Università e la cacciata degli studenti non Palermitani dalla capitale. Il Luogotenente, approvata ogni cosa, ordinò al Maresciallo Vial di arrestare immantinente Emerico e Gabriello Amari, Francesco Perez, Francesco Ferrara, Francesco Paterniti, Leopoldo Pizzuti, Emmanuele e Giuseppe Serra, l' Abate Fiorenza e Gioacchino Ondes, i quali furono tutti rinchiusi nella fortezza di Castellammare.

Il 12 gennaio, dì assegnato alla solenne disfida, mentre il cannone regio annunziava il natalizio di Ferdinando II, correva per le vie di Palermo un proclama invitante il popolo alla battaglia. [1] Ed il popolo, guidato da Giuseppe La Masa,

---

rispetto a tutte le proprietá, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria. Chi sarà mancante di mezzi, ne sarà provveduto. Con giusti principî, il cielo seconderá la giustissima impresa.

[1]) Fratelli! L'alba del 12 gennaio è spuntata. La solenne disfida si compie nella Piazza della Fieravecchia, dove il Comitato direttivo sorto in arme, v'invita alla battaglia. Ognuno di noi manterrà la promessa. All'armi, o fratelli! Chiunque ha un ferro ed uno schioppo ed un cuore siciliano, si raduni alla Piazza della Rivoluzione, alla Fieravecchia. Cristo è con noi! Viva Pio IX! Viva la Costituzione! Viva l'Indipendenza! (Dai documenti raccolti dal Generale Giuseppe La Masa).

insorge, combatte, fuga i borbonici, che rotti e malconci si ritirano al Palazzo Reale, al Castello e nelle caserme di S. Giacomo e del Noviziato. Dopo questa prima vittoria il Comitato [1] distribuisce un secondo proclama alla cittadinanza, [2] la quale, rovesciatasi tutta nelle vie della città, incomincia con ardore incredibile a scavar fossi, ad innalzar barricate, a raccogliere bende, armi e munizioni, ed a spedire numerosi corrieri nei Comuni dell'Isola per annunziarvi la rivoluzione e la vittoria.

---

1) La mattina del 12 gennaio non esisteva il Comitato, annunziato nel cartello di sfida e nei proclami successivi; fu poi composto dei signori Giuseppe Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Jacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Pasquale Meloro, Pasquale Bruno, i tre fratelli Cianciolo, Rosario Bagnasco, Leonardo De Carlo, i fratelli Carini, Villaflorita, i fratelli Ondes, Enrico Fardella, Antonino Faia e Rosolino Pilo.

2) Siciliani! La bandiera tricolore sventola nella capitale dell'Isola. I soldati, rotti e fuggitivi, si nascondono all'ira del popolo cambattente. Fratelli... l'istante sublime è suonato. Unione e libertà. Correte coi vostri tromboni, coi vostri moschetti, colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori. Vi aspetta l'onore delle armi cittadine e la difesa delle nostre libertà. Viva la Costituzione e la guerra! Viva l'Italia! (Dai documenti raccolti dal Generale Giuseppe La Masa.)

La mattina del 13, giunte le squadre delle terre vicine, si ripiglia con più lena la pugna. Salvatore Miceli, a capo dei Monrealesi, mette in fuga uno squadrone di cavalleria comandato dal maggiore Zimmerman; Giuseppe Scordato, con una schiera di valorosi *picciotti*, porta la distruzione e il terrore nelle file nemiche, ed il popolo, coraggiosamente, rinnova nei crocicchi, nelle piazze e nelle vie le prodezze del Vespro. Verso sera parecchi egregi cittadini invitano Ruggiero Settimo dei Principi di Fitalia ad assumere la presidenza del Comitato generale, del quale volle, accettando, che facessero parte Gaetano Daita, Vito Beltrami, Mariano Stabile, l'avvocato Calvi, Vincenzo Errante, Benedetto Venturelli, il Duchino della Verdura, il Principe di Scordia e di Butera e Gregorio Ugdulena, che in quei momenti supremi, dimenticato per poco ch'era un sacerdote, si ricordò opportunamente d'essere anche cittadino e soldato. [1]

[1]) La notte del 13, mentre i Palermitani costituivano il governo provvisorio, il Vesuvio, piroscafo in ferro di reale bandiera, giungeva in Napoli latore della seguente lettera del Martorana al Ministro Delcarretto: « L'annunziata rivoluzione del 12 gennaio si è verificata. Al fare del giorno si sono manifestati i tumulti, le coccarde e le bandiere tricolori, gli armamenti, diversi preti incitatori alla battaglia con croci, e finalmente diversi attacchi contro la truppa, che s'è battuta. La polizia si è

Il Comitato generale, riunitosi il 14 al Municipio, formò quattro Sotto-Comitati, cioè uno per l'annona, presieduto dal Pretore di Palermo; un secondo per trovare e somministrare le munizioni da guerra ai combattenti; [1] un terzo per raccogliere le oblazioni spontanee dei cittadini, e distribuirle nel miglior modo possibile; [2] e un quarto per mettere insieme le notizie di tutti gli avvenimenti, e divulgarle con prestezza. [3]

Mentre i Siciliani organizzavano premurosamente il loro governo, il Colonnello Gross, comandante del Castellammare, bombardava iniqua-

---

pure battuta, ma venuta la notte si trovava in gran parte per stanchezza scomparsa. Al presente sono le ore tre della notte, le strade della città sono piene d'immensa gente che grida le solite voci sediziose. La via Toledo si vede illuminata da moltissime fiaccole. Io con alcuni agenti di mia dipendenza mi sono istallato nel quartiere militare di S. Giacomo, e da qui ho fatto il prefetto sotto gli ordini di S. E. il luogotenente generale siccome sto facendo. (Nisco, Ferdinando II, Cap. XIV).

[1]) Era composto dei Principi di Pantelleria, del Duca Gualtieri, di Jacona, Riso, Balsano, Vergara, Calona, Gravina, Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo, Bivona. Villafiorita e Castiglia.

[2]) Componevanlo Rudinì, Stabile, Villa-Riso, Anca' Sommatino e Santoro.

[3]) Vi facevano parte il Maresciallo Settimo, il Duca di Terranova, Calvi, Beltrami, Pisani e Manzone.

mente la città, [1] e il Conte d'Aquila, fratello del Re, il Maresciallo De Sauget e 6000 fanti con artiglieria e cavalleria, giungevano (sopra i piroscafi da guerra Archimede, Ercole, Sannita, Stromboli, Palinuro, Ferdinando II, Miseno e Roberto) all'improvviso nella rada di Palermo. [2]

Sbarcato l' esercito durante la notte del 15 al Molo, all'alba del giorno successivo avanzossi circospetto nei sobborghi della città. Ma il popolo, saputo questo, gli uscì animosamente incontro, lo affrontò, lo battè e lo vinse ancora una volta. [3] Il De Sauget, meravigliato di sì nuovo e grande ardimento, ne scrisse al Re, [4] il quale, veduto non esser facile cosa soggiogare subito i rivoltosi, il

---

[1]) Intorno agli atti di barbarie commessi dal Colonnello Gross, vedi il Bullettino n. 50, contenente la protesta dei consoli esteri contro il bombardamento di Palermo, 19 gennaio 1848.

[2]) Il De Sauget, comandante della spedizione, partendo da Napoli ebbe dal generale Garzia, ministro della guerra, istruzione di sbarcare ove credesse conveniente, di prendere il comando supremo in tutta l'isola, di fortificare la guarnigione del castello di Termini, come base delle operazioni, di spegnere presto e con energia la ribellione, di fiaccare l' anarchia e di evitare le reclamazioni straniere. (Nisco, Ferdinando II.)

[3]) Atti generali del Comitato generale di Sicilia, Bullettino n. 3.

[4]) Gli abitanti sono oggidì più coraggiosi che nel 1820 e si battono valorosamente. Il combattere poi per la

18 gennaio pubblicò un decreto con cui concedeva ai Siciliani tutti i vantaggi di un' amministrazione separata, e ordinava che le leggi dell'8 e dell'11 dicembre fossero messe nel loro pieno vigore. [1] Tal decreto, consigliato dalla paura, suscitò l'ilarità dei Palermitani, i quali, ripigliato il combattere, deviarono dal Palazzo reale e dai Quattroventi le acque, arsero i magazzini dei foraggi, vietarono il passaggio delle vettovaglie ed isolarono siffattamente il De Sauget, ch' egli il 24 gennaro, giudicando insostenibile la sua posi-

---

vie è impossibile, se non si proceda espugnando man mano case, chiese, monasteri, campanili, ed inoltre coloro che ferocemente si battono, non hanno case, e le rovine non li toccherebbero; mentre i soldati, circondati da nemici, privi di provigioni, di vino, di legna da fuoco, di tabacco, di acqua e persino di paglia da giaciglio, finiranno, per quanto sia grande il sentimento del dovere, per demoralizzarsi.

[1]) Stabiliva inoltre che venisse abrogato il decreto del 31 ottobre 1837 relativo alla promiscuità di uffici e di impieghi, che si confermasse la indipendenza giudiziaria reciproca delle due parti del Regno, che l'amministrazione della Sicilia rimanesse compiutamente separata da quella di Napoli, che tutti gl'impieghi e tutti gli uffici in Sicilia fossero occupati da soli Siciliani, come quelli di Napoli da soli Napoletani, che, per evitare disordini nei diversi rami dell' amministrazione, la promiscuità cesserebbe in un termine non maggiore di quattro mesi, e per gli uffici ecclesiastici alla morte dei titolari.

zione, proponeva al Re di abbandonare la città. [1]

Dopo ciò il De Majo ed il Vial fuggono precipitosamente per Napoli. [2] Il De Sauget invece,

---

[1]) La posizione delle mie truppe, scriveva, diviene ogni giorno più triste. Io penso a malincuore di dovere eseguire la seconda parte delle mie istruzioni, ed abbandonare la città. I Palermitani si organizzano, la loro anarchia va cessando, e i disordini che si speravano vedere scoppiare, si sono ridotti all'eccidio di qualche agente di polizia : il resto si fa con molto ordine, e tutta la Sicilia si agita con vigore, senza trascurare le relazioni straniere. Gli attacchi si ripetono contro il Palazzo Reale, il Banco ed altre posizioni, il nostro isolamento è completo, quasi fossimo degli appestati. Ho già sommesso a V. M. che in esecuzione dei suoi ordini ho intavolato delle pratiche per persuadere all'accettazione dei decreti i Siciliani, e son riuscito a nulla. Mi sono indirizzato al Console britanno, ma ne spero poco o niente. Trapani è in una gravissima fermentazione. Vi ho inviato una compagnia; domani ve ne manderò un'altra con viveri. Ma questi distaccamenti, benchè indispensabili, sono perduti. È rimarchevole che Trapani, nonostante la sua avversione a Palermo, ora fa causa comune. Secondo le informazioni avute, al Banco non vi sono dello Stato che trentamila ducati, il resto consiste in depositi giudiziari e particolari. L'operazione di portar via le somme è difficile sotto il fuoco degl' insorti ; ma, se riuscisse felicemente, aumenterebbero le accuse che mettono su noi per tutta Europa : oltre di essere chiamati bombardatori, avremmo anche il nome di predatori, sicchè saremmo segnalati come veri assassini.

[2]) Il Comitato generale annunziò al popolo la fuga del

avuto l' ordine di ritirarsi, [1] disarma subito il Molo e la Lanterna, brucia gli affusti, inchioda i cannoni, imbarca sulle navi le donne, i fanciulli, i malati ed i feriti, e nella notte del 27 si dirige alla volta del Castello di Termini-Imerese. Molestato lungo la marcia dal moschettare incessante delle squadre, presso Solanto uccide i cavalli, getta in mare i cannoni, e salito con i suoi sopra alcuni legni da guerra che aspettavanlo, il 28 lascia la Sicilia arbitra dei suoi destini. [2]

II.—Espugnata il 4 febbraio la fortezza di Castellamare, il Comitato generale ordinò pel domani un solenne ringraziamento al Signore. [3] Per questo la mattina del 5 la Piazza Pretoria era gremita d'una folla immensa, che mandava continuamente grida di gioia. Alle 11 antim. precise, uscito il Senato dal palazzo comunale, si avviò alla Cattedrale per riceververvi il Comitato generale, che seguì a piedi in mezzo al popolo, alla guardia nazionale, alle squadre ed alla banda musicale,

---

duca di S. Pietro e del Maresciallo Vial con questo proclama: Un cannone di grosso calibro piantato dai nostri in una batteria costrutta in poche ore della notte sul baluardo di Porta Montalto, distrusse una parte del Palazzo Reale, e persuase il duca di S. Pietro e Vial, infamissimo, alla fuga. (Bullettino n. 23).

1) Dispaccio del 26, Napoli.

2) Bullettino n. 34. Notizie sull'esercito fuggitivo.

3) Bullettino n. 44. Resa del Castellamare.

la quale ripeteva sovente l' inno di Pio IX. Dai balconi, dalle botteghe, dalle vie e dappertutto sventolavano bandiere tricolori, e s'udivano voci ed acclamazioni calorosissime. Giunto il Senato ed il Comitato generale alla Cattedrale, il professore Gregorio Ugdulena recitò, tra gli evviva del popolo, una fervida orazione, colla quale dimostrò la grandezza della riportata vittoria, ed esortò il popolo alla pietà ed alla concordia. Indi, cantato dal clero l'inno Ambrosiano, il Cardinale Arcivescovo Pignatelli benedisse le vincitrici bandiere, sotto alle quali i Siciliani, che le avevano difese col loro sangue, giurarono vincere o morire. [1]

Sette giorni dopo questa prima solennità nazionale, compiendo un mese la gloriosa riscossa che aveva liberata la Sicilia dai Borboni, il Comitato generale volle, seguendo l'antichissimo esempio dei popoli liberi, celebrare le esequie dei caduti per la patria dal 12 al 29 gennaio 1848 [2]. A tal fine venne scelta la Chiesa di S. Giuseppe dei Padri Teatini, che offrirono generosamente l'opera loro a quell'ufficio di Pietà. [3]

---

1) Solennità nazionale celebrata ai 5 febbraio 1848 in Palermo. Stamperia F. Ruffino, Palermo 1848.

2) Proclama n. 45. Atti del Comitato generale.

3) Il tempio fu riccamente parato a bruno. Sotto la grande cupola fu innalzato dall' architetto Filippo Pu-

Alle 11. a. m. il Comitato generale, parecchie schiere della guardia nazionale e delle squadre, il corpo consolare e il Commodoro inglese, sig. Stefano Lushington, comandante il vascello *Vengeance* nella rada di Palermo, si recarono in Chiesa. Rimasero fuori di essa, divenuta angusta a tanta folla, una calca immensa di popolo ed il resto della guardia nazionale e delle squadre, che stettero schierate lungo il Toledo, pel quale il Comitato era passato.

Cantata la messa dai Padri Teatini, Gregorio Ugdulena lesse una splendida orazione, che giova riassumere brevemente per vedere quale entusiasmo, quali idee agitavano la sua mente nel periodo festoso e solenne del nostro riscatto.

Disse: Perchè alla letizia ed al tripudio che propagavansi testè rapidissimi da uno all' altro estremo della città, è successa ora la tristezza ed il lutto? Perchè una lugubre benda, intrec-

---

glia, in luogo di catafalco, un magnifico monumento di stile egiziano, che poggiando sopra una base ornata di trofei e fasci d'arme, sosteneva ai lati due genî della vittoria, e nel mezzo, fra quattro acquile d'oro, un'urna cineraria coronata dalla libertà calpestante un giogo, uno scettro infranto e spezzate catene. Il monumento era sormontato da un'alta piramide, che portava dipinta sulla facciata anteriore lo stemma della Trinacria, e sulla cima la statua della religione. (Cfr. Collez. Uff. degli Att. del Com. G. di Sic. an. '48).

ciandosi ai verdeggianti allori, contrista il ridente colore delle vincitrici bandiere? Noi vincemmo, o fratelli, ma il Signore non volle che ci ricomprassimo da servitù, se non col sangue dei nostri fratelli, i quali non doveano ritornare dalla pugna alle nostre congratulazioni ed ai nostri amplessi, ma prodigare la grande anima, perchè fosse redenta la patria.—Qui descrive lo stato della Sicilia allorquando, rovesciata l' antichissima costituzione del regno, violate impunemente le franchigie, divenuti spergiuri i principi, vincolata l'industria, annullate le manifatture, era fra noi evirato il pensiero, serva la parola, distrutta la scienza, sciolto il vincolo dell' umano consorzio da sospetti, delazioni e calunnie. Indi apostrofa i principi dicendo: Siete voi forse, o principi, per condizione di natura superiori ai nostri fratelli, discendete voi d' altro sangue e d' altra stirpe, mentre è scritto che da un sol uomo tutto il genere umano si diffuse ad albergare la terra?

O quando ed a qual di voi parlò il Signore, e disse: Pascete il popolo mio? Se egli vi ha un potere supremo fra i mortali, questo potere, essendo uguali tutti gli uomini per condizione naturale, non potè essere commesso se non al corpo intero della società che dovea esserne retta.

Se noi il vediamo ora esercitato dai principi, fu violenza ed astuzia che da prima il rapì, o

libero consenso e delegazione dei popoli che loro il concesse. Ma violenza ed astuzia non sono titoli di legittimità, se consenso posteriore e delegazione almeno tacita non ne ratifica il fatto, nè delegazione e concessione saran mai veramente legittime, se non accompagnate da restrizioni e guarentigie che tolgano ai principi di potere, abusando della potestà commessa alle lor mani, distruggere l'opera e l'istituzione di Dio. E queste guarentigie, soggiunge, ci furon tolte dallo spergiuro e dal tradimento dei tiranni. Ma contro i tiranni, vindice e ministro dell' ira suprema armi e vendetta grida il popolo, che ridomandando i diritti suoi, non compie se non l' opera di Dio. Ed armi e vendetta gridarono i generosi, dei quali piangiamo la perdita. E se tu cadesti in quello scontro, esclama, primo martire della libertà siciliana, Pietro Omodei, [1] il tuo sangue fu per noi il sangue della rigenerazione; chè gli amici i quali ti videro venir meno fra le loro braccia, e mirarono intrisi di sangue i tuoi capelli e tinto del pallor della morte e squarciato d'immane fendente il tuo volto, rincorati alla voce moribonda, che esortandoli a non pensar quinci innanzi che alla salute della patria, volarono più

[1]) Fu il primo, il 12 gennaio 1848, a cader vittima nel Toledo di Palermo.

coraggiosi e più gagliardi al gran cimento.—Descritto brevemente il moto rivoluzionario del 48, enumerati i frutti della vittoria, lodati i valorosi che ricondussero col loro sangue la giustizia, la sicurezza e la pace tra noi, pare a lui di vederli presenti e udir questa voce: » Voi siete salvi, ma serbate illesa, come deposito prezioso, la libertà che per voi e pei nostri figli abbiamo conquistato. Ma vi ricordi che null'altra arme rimane ora agli oppressori, che le vostre gare medesime e le intestine dissenzioni, cui si studiano di seminar tra voi con insidiose parole i ministri della iniquità, lupi rapaci che mentiscono la veste di agnello, uomini accecati dall'ambizione. Ricordivi che non per violenze ed ingiustizie, nè per vendette e crudeltà abbiamo vinto la santa causa; e che solo per lo spirito di Gesù, ch'è spirito di pace, di misericordia e di amore, può la servitù sparire di su la terra.

III.—Dominato da questi pensieri pubblicò nei primi giorni del 1848 le *Memorie Segrete* del suo concittadino Paolo Balsamo, l'amico di Lord Bentinck e di Castelnuovo, il primo che precorrendo i tempi insegnò in Sicilia le dottrine di libertà e d'economia politica, e riformò nel Parlamento del 1812 la costituzione del regno. [1]

---

[1]) Vedi il *Saggio storico e politico* sulla Costituzione del Regno di Sicilia dettato dal Palmeri.

« Il Balsamo dimostra nelle sue *Memorie* come la necessità di una riforma fece chiaramente sentirsi negli anni che precessero il 1812, come in quell'anno memorabile fra l'urto delle passioni e dei partiti e la disparità delle opinioni questa riforma si spinse a quel termine che le circostanze del tempo permetteano, e come bentosto per le gare e le dissenzioni intestine, per la eccessiva credulità degli uni e le perfide arti degli altri, il nuovo e l'antico disparvero, e la libertà, appena nata, al ritrarsi delle armi straniere che la sosteneano, restò sepolta sotto le proprie rovine. Ora temendo l' Ugdulena che si riproducessero gli esempî del 12 e degli anni che seguirono, perchè la natura degli uomini per volger di tempi difficilmente si muta, scriveva nella prefazione di quelle *Memorie*: « le vicende della generazione che precesse servan dunque di ammaestramento ai presenti, e ci ricordino che non vi ha precauzione che basti a salvare la libertà nascente di un popolo dalla corruzione degli uomini e dalle insidie del potere esecutivo. [1] »

IV.—Così parlava egli quando la Sicilia riapriva, tra l'entusiasmo degli abitanti, l'ammirazione di Europa e la rabbia dei Borboni, il suo Parla-

[1] L'autografo del Balsamo, che fu per lungo tempo custodito dal suo discepolo Nicolò Palmeri, è oggi nella *Biblioteca Liciniana* di Termini-Imerese.

mento nazionale, [1] che visse agitato e tumultuoso dal marzo '48 all' aprile '49. Discussa la legge sull'esercizio del potere esecutivo; approvati alcuni decreti reputati urgentissimi; nominato

---

[1]) Riunitisi i Deputati ed i Pari Siciliani nella Chiesa di S. Domenico in Palermo (25 marzo 1848), alle dodici precise vi giunse il Comitato generale col suo Presidente Ruggiero Settimo, il quale, dopo che fu celebrata la messa, cantato il *Veni Creator Spiritus* e fatta la benedizione del Santissimo, recitò il discorso d'inaugurazione, in cui enumera gli atti del Comitato generale; loda il valore dei Siciliani; magnifica l'eroica Messina, che sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze d'Europa seppe vincere i Borboni; narra fedelmente le trattative del Comitato generale col Governo di Napoli per mezzo di Lord Minto, ambasciatore britannico; tratta di guerra, di giustizia, d' istruzione, di commercio, di finanza e termina dicendo: « Che benedica Dio e ispiri i voti del Parlamento, ch' ei riguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita (Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia. Verbale del 25 marzo 1848)

La sera del 25 i rappresentanti dei Comuni si adunarono nel convento di S. Francesco di Palermo, luogo delle loro riunioni, ed assunta la presidenza provvisoria della Camera il reverendo arciprete canonico D. Francesco Avila, elessero, a squittinio segreto, presidente effettivo Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa, il quale pronunziò un applauditissimo discorso. (Tornata prima ordinaria della Camera dei Comuni, Palermo, 25 marzo 1848, la sera)

l'Ugdulena membro della Commissione costituita in seduta permanente per determinare le facoltà del potere esecutivo,[1] componente della Giunta incaricata di compilare un progetto di legge pei Municipii di Sicilia [2] e squittinatore dei voti raccolti per la nomina dei Pari spirituali, [3] dichiarava, nella tornata del 13 aprile '48, Ferdinando II e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia. [4]

---

[1]) Tornata seconda, 26 marzo 1848.

[2]) Tornata sesta, 29 marzo 1848.

[3]) Tornata del 3 aprile '48.

[4]) Riassumiamo, quantunque non abbia stretta attinenza col nostro lavoro, questa memoranda seduta, nella quale la Sicilia, affermandosi con solennità come stato sovrano, volle legalmente separarsi dai suoi secolari oppressori.

Adunatisi i deputati alle tre pomeridiane, il Presidente, trovato il numero legale, dichiara aperta la seduta. Avuta la parola Mariano Stabile, ministro degli esteri, dice alla Camera: «Dal giorno che fui chiamato al Ministero, spedii parecchi inviati nella penisola per farvi conoscere la nostra politica, per mostrare che vogliamo, da Stato Sovrano, entrare nella lega italiana. Il Re di Napoli, intanto, vi ha spedito anch'esso i suoi commissari allo scopo di essere riconosciuto Re delle due Sicilie. Affrettiamoci dunque a mandarvi anche i nostri per difendere i diritti della Sicilia, per impedire che i ministri del tiranno la calunniino. Ma con quale carattere, domando io, si presenteranno essi al Congresso dei Principi italiani? Io prego la Camera d'occuparsi seriamente di questo grave argomento.»

V—Dopo questa seduta, discutendosi il progetto per sopperire ai bisogni della guerra, l'Ug-

---

A questo punto, chiesta ed ottenuta la parola il deputato Paternostro, dice ai suoi colleghi: « Signori! Gli avvenimenti precipitano; determinare quale debba essere la forma del nostro governo richiede molta maturità di giudizio, molto tempo. Intanto facciamo un primo passo, dichiariamo Ferdinando Borbone e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia.» A quella proposta la Camera applaude, e Giuseppe la Farina, fra l'agitazione e l'entusiasmo universale, esclama: « Il Parlamento dichiari Ferdinando e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia, ma non corra subito alla scelta di un re, perchè sarebbe opera difficilissima.»

La Camera è agitata e discorde. Perez dimostra che l'interesse e le condizioni dell' Isola richiedono con urgenza un re ereditario, non già un presidente elettivo. Interdonato, quantunque sia d' accordo con La Farina, sente tuttavia la necessità d' una risoluzione decisiva; Marocco opina che la Sicilia debba entrare nella Lega con un principe alla testa; vuole la monarchia nello stato e la repubblica nel Municipio; non crede alla necessità di un decreto di decadenza, crede invece indispensabile l'invio d'una Commissione per sostenere davanti alla lega che i Siciliani intendono entrarvi come uno stato italiano, indipendente e costituzionale, pronto, nella libera scelta del suo re, a ricevere i consigli che gli verrebbero dati dai componenti della lega. A quest'ultime parole La Farina esclama: « Io rifuggo dai consigli dei principi, perchè facilmente si mutano in comandi! Prego, in nome della patria, di deliberare che

dulena propose che le opere pie laicali pagassero, non il triplo, com'era scritto al comma dell'articolo quarto del progetto, ma il doppio dei ratizzi che si versavano ai Consigli degli Ospizi [1]. Il 9

---

soli e indipendenti riformeremo il nostro Statuto, prima che il trono di Sicilia sia occupato da un re. Cosi avremo una repubblica e un re cittadino.»

Avendo chiesta la parola il Ministro delle Finanze, a nome suo e dei colleghi domanda che si voti la decadenza di Ferdinando Borbone e dei suoi discendenti. La Camera erompe in vivissimi applausi. Amari propone che ogni deputato s'alzi e pronunzi colla mano sul cuore: « Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono decaduti dal trono di Sicilia.» I deputati si alzano, pronunziano quelle parole, ed il presidente annunzia ad alta voce: « Il trono di Sicilia è vacante !»

L'entusiasmo non è descrivibile. Carnazza chiede l'appello nominale; l' Ugdulena vuole che il decreto di decadenza sia firmato da tutti i deputati presenti; il Principe di Granatelli ricorda che la dichiarazione dell' indipendenza americana fu sottoscritta da tutti i membri del Congresso ; La Farina suggerisce che si lasci uno spazio per i deputati assenti, e cosi fu fatto. Dopo ciò il Presidente legge quest'ordine del giorno: « Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia, la quale si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato lo Statuto.»

É approvato con applausi ad unanimitá.

(Sedula 19., 13 aprile 1848)

[1]) Seduta 29., 27 aprile 1848. L'Ugdulena, come Vice-

maggio poi, giunto alla Camera un messaggio annunziante che il Presidente del Regno non aveva, conforme ai desiderî dell'opinione pubblica, accettate le dimissioni del Ministero, presentò il seguente ordine del giorno: « La persona di Ruggiero Settimo è dichiarata inviolabile; [1] » e il 9 giugno, discutendosi lo Statuto del Regno, emendò così l'articolo primo di esso: La religione dello Stato è la Cattolica Apostolica Romana. Quando il Re non vorrà professarla, sarà *ipso facto* decaduto dal trono. [2]

Approvato lo Statuto, Sua Eccellenza il Presidente del Regno, sulla proposta del Ministro di Grazia e Giustizia e del Culto e con l' unanime parere dei Ministri, si compiacque nominar l'Ugdulena alla carica di Cappellano Maggiore con tutti gli onori, diritti, giurisdizioni e prerogative annesse allo ufficio medesimo. [3] La Cappellania

---

presidente del Terzo Comitato, stabilì nel marzo '48 che le somme ricavate dall' amministrazione della Crociata si rivolgessero alla difesa ed alla marineria di Sicilia. (Ved. Atti del Comitato)

[1]) Venne approvato per acclamazione. Seduta 40, maggio 1848.

[2]) Seduta 65., 9 giugno 1848. Perché non si possa accusare l' Ugdulena d'intolleranza religiosa, bisogna ricordare che il Sommo Pontefice fu, nei primi giorni del '48, aiutatore della nostra grande rivoluzione.

[3]) Lettera del 29 giugno 1848.

Maggiore aveva in Sicilia giurisdizione vescovile sull' esercito e su qualunque luogo di regio patronato. L' invidia clericale non pertanto accusò l'Ugdulena di avere, contro i sacri canoni e senza la debita sanzione pontificia, esercitato facoltà vescovile ed abilitato alle sacramentali confessioni. Ignoravano certo i suoi detrattori la Bolla di Benedelto XIV che dava facoltà ai Cappellani Maggiori e agli Abati di far uso di pontificali, quantunque non fossero consacrati vescovi, e la lettera seguente che il Padre Ventura, a nome del Papa, gli dirigeva il 1° ottobre 1848: « La S. S. le concede per mio mezzo la facoltà immediatamente di potere abilitare chi le pare per le confessioni delle milizie e degli stabilimenti dipendenti dal Cappellano Maggiore, riserbandosi d' insignirla dell'arcivescovado *in partibus*, dopo attinte delle informazioni per ismaltire le calunnie lanciatele.»

VI.— La Camera, sollecita del benessere della Sicilia, procurava di dare a questa buone leggi ed un governo forte, quando le giunse la nuova che il generale Pronio, comandante il presidio della cittadella di Messina, rotto l' armistizio, minacciava d' esterminio alcune città dell'Isola. Allora s' intese da tutti la necessità d' affidare le sorti del paese ad un principe italiano, che potesse col valore e col prestigio del nome difenderlo militarmente e diplomaticamente contro le armi

e le insidie dei Borboni. Pertanto il 10 luglio il Ministro degli Esteri annunziava alla Camera che l' Inghilterra avrebbe riconosciuta la nostra bandiera, non appena fosse eletto il Re. Il Presidente comunica allora un messaggio della Camera dei Pari, riferibile a quella elezione, e il deputato Agnetta, salito alla tribuna, dimostra con acconce parole l' urgenza di tal elezione, e prega i suoi colleghi di non isciogliersi prima che sia compiuto lo Statuto ed eletto il Re. Indi Francesco Ferrara propone che si dichiari permanente la seduta, e il Presidente, invocando la moderazione e la calma necessarie in un momento cotanto solenne, fa annunziare alla Camera dei Pari che i deputati staranno in seduta permanente tutta la notte.

Entrato alle sette pomeridiane nell'Aula il Presidente del Regno, [1] il Marchese di Torrearsa invita i rappresentanti dei Comuni « a scegliere quell'uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria nostra, a consolidare la nostra indipendenza e la gloria nostra, governan-

---

[1]) Ruggiero Settimo quel giorno fu nominato Presidente onorario a vita della Camera dei Senatori e Tenente Generale dell' esercito nazionale; ed ebbe accordata inoltre la franchigia postale, onore reso a Washington negli Stati Uniti d'America alla fine della sua presidenza.

doci ». Alla mezzanotte precisa ordina l' appello nominale per ordine alfabetico dei Comuni. Il primo chiamato è il rappresentante di Aci, signor La Rosa, il quale pronunzia con ferma voce: « Alberto Amedeo di Savoia Duca di Genova, figlio del Re Carlo Alberto.» Si prorompe in applausi. Continuato l'appello, tutti i deputati ripetono le parole del rappresentante di Aci, e terminata la chiama, Monsignor Cilluffo dice ad alta voce:

« Signori! Abbiamo compito l'alta esecuzione del solenne decreto del 13 aprile; sia dunque gloria a Dio ed eterna prosperità alla Sicilia.» A quelle parole il Presidente risponde: « È caro vedere che i destini della patria si compiano in mezzo alla concordia ed alla fraterna armonia di uomini liberi. Un re che viene fra un popolo di fratelli, non può essere che un padre, e non un sovrano. [1]»

Saputasi la notte dell'undici luglio questa elezione, i Palermitani illuminarono le case, e all'alba del giorno successivo il duca di Serradifalco, Presidente della Camera dei Pari, il marchese di Torrearsa, il principe di S. Giuseppe, il barone Riso e i deputati Ferrara, Perez, Natoli e Carnazza partivano pel continente per offrire la corona di Re al principe sabaudo. Mentre essi andavano in cerca

---

[1]) Seduta 11 luglio 1848.

di un re, mentre il Parlamento, trascurando gli armamenti, consumava il tempo in chiacchere vane, Ferdinando II., fatto ardito dai rovesci di Custoza e di Volta, dall' entrata degli Austriaci in Milano, dalla resa di Peschiera e di Rocca di Anfo, preparava segretamente la spedizione contro la Sicilia, e ne affidava il comando al Filangieri, militare già illustre nelle guerre napoleoniche, uomo accorto, ardimentoso che soffocò nel sangue la rivoluzione, la quale aprì il ciclo dell' eguaglianza politica, e fu prologo di un'êra che sarà famosa nei fasti del risorgimento italiano.

CAPITOLO III.

La Reazione

(1848-1849)

I.—La mattina del 6 settembre '48 giunsero improvvisamente nelle acque di Messina tre fregate a vela, sedici navi a vapore e venti barche cannoniere, le quali misero a terra 25 battaglioni di fanti e numerosa artiglieria e cavalleria. Messina, che avea il giorno avanti resistito eroicamente a quattordici ore di bombardamento, resistette ancora con intrepidezza al furore dei regî, i quali conquistavano le case ad una ad una, e le incendiavano. Durante queste scene selvagge, che destarono l'indignazione e l'orrore di tutta Europa, [1] si videro uomini, donne, vec-

[1]) Lord Palmerston narrando alla Camera dei Comuni

chi e bambini, laceri, affamati, sanguinolenti, vagar di terra in terra, chiedendo un tetto, un cencio, un pane qualsiasi. Questo spettacolo, che richiama alla nostra memoria quello delle città lombarde distrutte dal Barbarossa, commosse profondamente l' Ugdulena, il quale, fattosi interprete del generale cordoglio, propose il 10 settembre alla Camera dei Comuni questo decreto:

1° Il Collegio Massimo dei Gesuiti, la Casa Professa e gli altri luoghi che potranno essere necessarî, saranno destinati per alloggio alle famiglie messinesi che scampando dall'eccidio di quella città, cercassero asilo e ricovero in Palermo.

2° Una commissione di dodici individui, chiari per virtù cittadine e scelti dal Potere Esecutivo, curerà di far preparare gli alloggi e presterà alle

---

inglesi le crudeltá commesse dalle soldatesche borboniche, diceva: « Per compiere vie meglio la devastazione di quanto le bombe, le granate ed il cannone non avevano potuto disfare, entrava in Messina una schiera di soldati incendiarî e rapaci.» E Lord Lowne aggiungeva il 15 febbraio '49 alla Camera dei Signori: « I nostri marinai videro soldati e cittadini uccisi, fortezze distrutte, case rovinate, e videro pure lo zoppo, il malato, il paralitico strappati dagli ospedali e scannati; donne, che aveano cercato un rifugio nelle chiese, violate, uccise: gente presa nelle campagne ed ove sventolava la bandiera bianca, trucidata nelle pubbliche vie e sulla spiaggia del mare.»

suddette famiglie ogni maniera di soccorsi con quei mezzi che il Governo e la filantropia dei Siciliani appresteranno..

3° I Comandanti dei vapori addetti al servizio dello Stato riceveranno gratuitamente, e trasporteranno in Palermo quelle tra le famiglie, che chiedessero imbarco. [1]

II.—Da Messina i borbonici non osarono subito avanzarsi nello interno dell'Isola, risoluta a combatterli disperatamente. Sconfitto però il 23 marzo '49 l' esercito italiano sui campi di Novara, Ferdinando spediva Buonopane, uffiziale di Stato Maggiore, al Filangieri, e gli ordinava di marciar immantinente nell' interno dell' Isola. Il Filangieri, passate in rassegna sulla marina di Messina le sue schiere, s'avviò con quelle sopra Catania, rinnovando lungo la strada gl'incendi e le rapine delle bande di Mammone e di Fra Diavolo. Catania, ch'era stata mutata in fortezza dai suoi valorosi abitanti, assalita ferocemente il 7 aprile, cadeva, dopo un' eroica resistenza, in potere dei regî, i quali, narra il De Sivo, storico borbonico, commisero ogni maniera di crudeltà.

III.—Caduta Catania, la Camera dei Comuni di Sicilia, ammonita di aver perduto inutilmente un tempo prezioso, deliberò di circondare di valide difese la città di Palermo, talchè chiamò subito

[1]) La proposta fu approvata per acclamazione.

al lavoro gli abitanti d'ogni ordine e grado. P
questo si videro insieme ricchi, poveri, donn
vecchi e fanciulli scavar fossi e innalzar barrica
dentro e fuori le mura della città. Gli studen
dell'Università, ordinati in legione, uscirono al
campagna; il clero, animato da zelo patriottic
raccoglieva elemosine, sussidiava le vedove d
caduti in battaglia, curava i feriti, confortava
moribondi, e inculcava ad ogni ceto la pers
veranza e la fermezza nel difendere la patri
Fra tanto entusiasmo il Presidente del Gover
scriveva al popolo: « Sul capo del despota c
ci combatte gravano le maledizioni di due m
lioni di uomini, e gl'imbratta la faccia il sang
di migliaia di vittime. » E il giorno appress
annunziando la guerra, aggiungeva: « L'*Ult*
matum regio significa: La distruzione della riv
luzione, un sostituire a sette secoli di libere ist
tuzioni l'autorità assoluta, mendace di un tiran
Evidente la nostra vittoria; ma sempre fia m
glio seppellirci sotto le rovine ardenti della patri
che mostrarci codardi innanzi all'Europa, che
ha ammirato. »

Le parole coraggiose di Ruggiero Settimo pr
dussero grande effetto nella popolazione, la qual
si apparecchiava animosa a rinnovare le prodezz
del 12 gennaio. Abbandonata però da coloro ch
in quei momenti avrebbero dovuto dirigerla, al-

l'arrivo del Filangieri chinava agli accordi, e spediva a lui, che avea posto il campo a Misilmeri, Domenico Cilluffo, Giuseppe Napoletani, il Conte Luigi Lucchesi Palli, il Principe di Palagonia ed il Marchese di Rudinì coll' incarico di chiedergli un'amnistia generale. Accordavala il Filangieri, ma volle che da essa fossero esclusi gli autori e capi che architettarono la rivoluzione.[1] La Commissione accettava, suo malgrado, il comando del vincitore, ma, affinchè questi più tardi non avesse l'agio di fissar a capriccio il nome dei non amnistiati (erano 44), gli chiese che li declinasse, ed il Filangieri scrisse di suo pugno anche quello di Gregorio Ugdulena. Caso volle però che l'amanuense, copiando la lista, omise inavvedutamente il nome dell' Ugdulena, e replicò invece due volte quello dell' Abate Vito Ragona, che seguiva immediatamente.[2] Conchiuso l' accordo, fu inviato a Gaeta il tenente colonnello Nunziante, latore dell' amnistia al Re, il quale concedeala, ma ordinava nello stesso tempo alle sue truppe di entrare in Palermo il 15 maggio 1849, volendo ricordare con ciò ai Siciliani l'an-

---

[1]) Ved. Documenti pubblicati nel Giornale Ufficiale di Sicilia, Anno I, n. 29, pag. 113.

[2]) V. Libro Bleu, documento presentato al Parlamento inglese.

niversario del terribile eccidio di Napoli dell'anno precedente. [1]

Entrato il Filangieri in Palermo come Luogotenente del Re, fece abbattere i segni della rivoluzione, ristorò il governo borbonico, nominò direttore di polizia il barone Ferdinando Malvica, riordinò il Senato della città, [2] diresse al popolo un proclama pieno di insinuazioni e di menzogne, [3] e ordinò il 19 maggio che tutti gli abitanti di Palermo e delle sue dipendenze suburbane consegnassero, nel termine di 48 ore, le armi di qualunque specie e le munizioni di guerra, che i contravventori di quell'ordinanza fossero considerati come ribelli presi colle armi alla mano, e condannati da un consiglio di guerra alla fucilazione. [4]

---

1) Il Parlamento di Sicilia aveva deliberato nel 1848 un lutto di tre giorni per le vittime cadute il 15 maggio in Napoli—Tornata 22 maggio.

2) Furono nominati nuovi senatori: Don Antonio Chiaramonte Bordonaro, il conte Don Luigi Lucchesi Palli, Don Vincenzo Florio, il Marchese Amoroso, Don Domenico Filangieri, il Barone di Valdaura e Don Michele Pojero (Palermo, 16 maggio 1849.)

3) Giornale Ufficiale di Sicilia, Anno I, n. I, 1849.

4) Giornale Ufficiale n. I, 1849.

Carlo Filangieri, Principe di Satriano, in premio dei servigi resi ai Borboni in Sicilia, fu da essi nominato Duca di Taormina il 19 luglio 1849.

Tornati i satelliti della tirannide, cominciarono le ire e le vendette contro i liberali. L'Ugdulena fu anzitutto destituito dalla cattedra di lingua ebraica e dalla Cappellania Maggiore,[1] e si tentò anche avvilirlo con una ritrattazione capziosa e codarda. Un dì si presentò a lui ed ai suoi fratelli un agente inviato da Giuseppe Denaro, segretario del prefetto di polizia, ed a nome di costui lo invitava a ritrattare la firma apposta all'atto di decadenza del 13 aprile 1848. Francesco Ugdulena, udito ciò, rispose per sè e per i fratelli: « La parola del deputato ha valore in adunanza, da sola non ha alcun significato; quindi è inutile ogni domanda di ritrattazione! L' inviato dal Denaro andò via, ma Gregorio Ugdulena venne il 5 agosto 1849 mandato a domicilio forzoso in Termini-Imerese.

IV.—In questa città fu ospitato dalla famiglia Rallo, che l'amò sempre con affetto sincero riverente. In quella famiglia, nota per la sua proverbiale bontà, visse una vita modestissima, intenta unicamente a Dio, ai suoi ed alla scienza, che come rugiada benefica gli mitigava le amarezze dell'esilio. Durante questo studiava 12 ore al giorno e passeggiava nelle ore vespertinefuori le mura della

---

[1]) La cattedra d'ebraico fu data al Canonico Turano, che nel 1843 non volle, per paura, concorrere coll'Ugdulena.

città. Tornato sull'imbrunire a casa, ripigliava con diletto i suoi libri, e con quelli, fidi e indivisibili compagni delle sue sventure, passava intere le notti. In famiglia viveva ritirato nel suo studio, camminava come il Silenzio nella Casa del Sonno, e desinava alle cinque della sera con le vivande cotte a mezzodì, dicendo, delicata menzogna, esser questa sua vecchia e costante abitudine.

Quantunque conducesse una vita sì buona, sì irreprensibile, sì modesta, la polizia spiava diligentemente i suoi detti, i suoi passi e coloro che per poco l'avvicinavano; sicchè accadeva sovente che amici suoi carissimi, vedendolo, scantonavano, ond'egli tornato a casa, diceva ai suoi ospiti: « La polizia mi invigila costantemente, i reazionarî m'odiano, e gli amici più cari mi fuggono. È troppo! »

In siffatto modo passava i giorni lunghi dell'esilio l'Ugdulena, a cui il Maniscalco, succeduto al Malvica, preparava, con perfidia tutta sua, nuove amarezze. Il 9 gennaio 1850, mentre usciva dal Duomo di Termini, venne, sotto la falsa accusa « d'eccitare il malcontento contro il governo del Re, tenendo un criminoso carteggio coi fuorusciti, [1] » arrestato e condotto come un malfattore alla prefettura di Palermo.

---

[1]) Ministeriale del 29 dicembre 1849, dipartimento di polizia.

Da qui, ottenuto a fatica il permesso di visitare la vecchia madre paralitica, partì l'11 gennaio con Giuseppe Compagno [1] e due gendarmi alla volta di Favignana, residenza destinatagli dal Luogotenente del Re. Scossi e malconci da una vecchia carrozza pagata a proprie spese, arrivarono sull'imbrunire ad Alcamo, e vi passarono un'orribile notte. Ripresa la via all'alba del giorno successivo, giunsero nelle ore vespertine a Trapani; donde, ricevuta ospitalità da Leonardo Adragna e Vito Solima, vogarono con una barca per Favignana. Ivi giunti si presentarono, stanchi, affamati e sonnolenti al giudice Garufi, il quale, dopo due ore, domandò loro: Chi siete? Ugdulena e Compagno, risposero. Sta bene, replicò seccamente il Garufi, e li accomiatò. Ma il Compagno, meravigliato di sì strana condotta, disse: « Dica, signor giudice, vi sono locande in questo paese?— No—Dove dunque dormiremo questa notte?—All'aperto» —Andarono via.

Erano già da un pezzo sulla strada assiderati dal freddo notturno di gennaio, quando furono raggiunti dal Cancelliere dottor Paolo Selvaggio, il quale, non solo li condusse a casa sua, ma offrì loro per quella sera il suo letto e la sua cena.

Saputosi la mattina del 13 in Favignana l'ar-

[1]) Cognato di Francesco Ugdulena.

rivo dell'Ugdulena, « a sentirne il nome ognuno si arrestava dal guardarlo per paura che metteva la polizia. Io e mio fratello il prete, scrive Ugo Antonio Amico ad Isidoro Carini, siamo andati a trovarlo in chiesa: era genuflesso, appoggiate le mani sopra una seggiola: io lo scossi dalla preghiera, e gli proffersi la casa di mio fratello, ch'era poco discosta; ed egli, che s'era sgomento alla vista di un borghese, si consolò vedendo che c'era un sacerdote che apriva la casa ad un altro ministro di Dio. »

Dopo otto giorni ch'era presso gli Amico, il 21 gennaio fu rinchiuso nel Castello di San Giacomo, ed il 22 nelle fosse di S. Caterina, orribili mude scavate nel masso tufaceo, strette, umide, malsane, nelle quali rimase sepolto vivo sino a tutto il 6 febbraio. L'8, con meraviglia sua, venne lasciato libero nella fortezza, e da quella, il 10, scrisse alla famiglia questa lettera:

Carissimi fratelli!

« Se volete conoscere la mia storia, e lo stato in cui mi trovo: eccoveli. Credo che abbiate saputo da Peppino Compagno, che mi lasciò in Favignana a domicilio forzoso, che l'Intendente di Trapani avea consultato il governo sul luogo della mia residenza, se nel paese cioè o nel Ca-

stello di Santa Caterina. In conseguenza di ciò il Principe di Satriano in data del 14 gennaio ordinò che io fossi custodito nel castello per misure di preveggenza. Quest'ordine mi fu intimato il 21, e siccome il castello suddetto trovavasi abbandonato, non istandovi che il solo impiegato telegrafico, fui quel giorno condotto al Castello di S. Giacomo, che è nell' Isola stessa, ossia nel paesetto. Il dì seguente, preparato tutto ciò che era necessario per la mia custodia, fui menato in S. Caterina, ove sono sin oggi, e grazie al Signore godo buona salute. Questo Castello, quel medesimo in cui, se ben mi ricordo, fu al 1810 il Principe di Villarmosa, è circa due miglia dal paesello, sulla cima di una montagna la metà forse in altezza di cotesta S. Calogero [1]..... Dal Castello, quando il dì è sereno, cosa in questo anno un po' rara, si gode una veduta magnifica. Tutti quei piccoli poderi, così scompartiti, e attualmente l'uno verde, l'altro rosso, che è il colore naturale del suolo, dànno propriamente la immagine di una carta geografica colorata.... Tutte queste cose son belle, ma in mezzo alle belle vedute mi tornano alla mente le parole dello stornello del parroco Sterne: *I can 't get out*:

[1]) Il monte di S. Calogero od Euraco, che si eleva sulla marina di Termini Imerese, è alto 1345 metri.

io non posso uscire. Gli è il vero che il Signore mi conserva in salute, perchè han cercato di darmi una stanzetta la meno male tra tante pessime e inabitabili, oscura sì, ma non molto umida e riparata dal vento, che qui è quotidiano, e certi giorni insopportabile: meno male che non fa il gran freddo ch' io credeva. Tutto ciò che mi è bisogno per cibo ed altro, mi è fornito da una famiglia di eccellenti persone, [1] ch'io non conosceva, ma che conoscevano me a Palermo, ed hanno avuto compassione dei miei mali, e mi è recato da un custode destinato appositamente a quest' uso dal Maggiore Comandante dell'Isola, che è un vecchio e buon militare.

Da prima avevo per concessione provvisoria di lui stesso due ore di passeggio la mattina e due il dopo pranzo sulla piattaforma del telegrafo. Stamane è arrivato ordine del Principe Satriano di lasciarmi libero in tutto il Castello. Dopo gli atti di rigore sempre crescente è il primo atto di mitigazione, che spero sia seguito in breve da altri. Tutto questo intorno a me. Desidero adesso che mi scriviate qualche cosa di più particolare sul vostro stato. »

Dopo due mesi e quattordici giorni ch' era nel

[1]) Allude ai fratelli Ugo Antonio ed Alfonso Maria Amico.

Castello di S. Caterina, il Barone Rigilifi, Intendente della Provincia di Trapani, scrisse (13 marzo 1850) al luogotenente del Re che l'Ugdulena nel tempo della sua detenzione aveva tenuta sempre esemplarissima condotta, per la qual cosa il 23 aprile fu lasciato libero nell'Isola di Favignana. Quivi, e proprio nella Cappella del Castello di S. Caterina, cominciò il 1° aprile 1850 la traduzione ed il comento della Santa Scrittura, « lavoro, scriveva egli, che mi ha occupato e mi occuperà ancora molti anni, nel quale mi son proposto d'interrogare quel libro secondo lo stato attuale della filosofia e dell'archeologia orientale e le scoperte della moderna scienza e dei viaggiatori più recenti, e di rivendicarne insieme la veracità contro gl'increduli e critici della scuola mitica razionalista, i cui lavori non pertanto ho voluto tutti mettere a profitto, traendo partito specialmente dalle opere di Gesenius, del Winer, del Thenius e degli altri eruditi tedeschi, e dai viaggi di Burckardt, Robinson, ecc. »

Era intento alla traduzione ed al comento della Santa Scrittura,[1] quando il Garufi, per un capriccio

[1]) « Tu mi domandi dei miei studi, scriveva al fratello; ma questi son ridotti unicamente a leggere e tradurre la Scrittura, e son sicuro che questa traduzione dovrò compirla nell'esilio. Sono già ai Paralipomeni, e con la prima opportunità ti domanderò qualche libro che mi bisogna per ultimarla.» (Lett. del gennaio 1851.)

tutto suo, gli ordinò di presentarsi ogni sera al suo ufficio, ordine che egli non osservò, perchè, davvero, non eravi obbligato. Il Garufi intanto, fattolo a viva forza condurre alla sua presenza, gli disse acerbamente: « Il Re è stato clemente con voi, mentre avrebbe dovuto trattarvi colla mannaia!»

Tale ingiuria, l'umido delle fosse di S. Caterina e le sofferenze lunghe dell'esilio scossero il suo organismo, e gli procurarono una febbre che poco mancò non l' uccidesse. Avvenne però che arrestato l'8 settembre in Termini-Imerese Francesco Ugdulena e condotto in Favignana quando Gregorio versava in deplorevolissimo stato di salute, gli prodigò ogni cura, sicchè egli, consolato anche dalle premure affettuose della cognata, [1] di lì a poco guarì. Ma non per questo cessarono le sue amarezze, perchè il Garufi (destinato a ripetere in Favignana le gesta infami del Sambuti, del Guidobaldi e dello Speciale, giudici nefandi di Ferdinando I), si ingegnava di esacerbarle e di accrescerle ogni momento.

---

[1]) La signora Caterina Compagno, moglie affettuosissima del signor Francesco Ugdulena, volle, poco dopo l' arresto del marito, seguirlo nell'esilio. Giunta a lui, questi profeticamente le disse: « Alla sedia di colui che ci ha mandati qui, mi ci andrò a sedere io un giorno.» E non s'ingannò, come vedremo, nel capitolo seguente.

Erano, e sono tuttavia in Favignana parecchi cameroni destinati a ricoverare la notte i relegati, i quali nel tempo di cui discorriamo non vi pernottavano, perchè avevano avuto facoltà dai superiori di dormire in case private. Accadde però che un relegato fuggì, onde il Garufi propose all'autorità militare di Trapani che tutti nella notte fossero rinchiusi nei suddetti cameroni. Il Buccard, Comandante il presidio della Provincia, approvò la proposta del Garufi, per la qual cosa costui esigea che i domiciliati Ugdulena dormissero con i relegati. Tale pretensione destò lo sdegno universale, sicchè, fatte le debite rimostranze alle autorità civili e militari di Trapani, queste, non solo biasimarono severamente la condotta del Garufi, ma fecero sapere direttamente agli Ugdulena la loro favorevole risposta.

Questo primo atto di giustizia, dopo tanti soprusi, sollevò l'animo di Gregorio, ond' egli l'8 settembre pregò per lettera il Luogotenente che gli desse una più comoda residenza. E questi l'8 novembre 1850 gli assegnava, per irrisione forse, quella di Lipari, ch'egli non accettò, perchè peggiorava sotto ogni aspetto la sua condizione. Irritato, dolente, senza la menoma speranza di un miglioramento, chiese il 25 luglio 1851 un passaporto per l'estero, ma anche questo gli venne negato, perchè si voleva ch'ei succhiasse sino al-

l'ultima stilla l'ostico amaro della sventura. Rassegnato, si tacque. L' intendente Castrone gli aveva però ottenuto il soggiorno del capoluogo di provincia, quando fu surrogato dall'Artale, il quale scriveva sollecito al Filangieri di non tramutare gli Ugdulena a Trapani, perchè il popolo di quella città si recherebbe ad onore di avvicinare quei *satrapi della demagogia*, talchè proponeva per essi la residenza di Caltanissetta o di Mazzara, e il Satriano scelse quest'ultima.

Usciti da Favignana il 14 gennaio 1852, ricevettero, passando da Marsala, una dimostrazione di simpatia da quella patriottica popolazione, e giunti a Mazzara, l' autorità politica non li molestò, il Commendatore Vito Favara Verderame li colmò di gentilezze, e il Vescovo Salamone invitò Gregorio a dettar teologia nel seminario arcivescovile, nel quale insegnava filosofia Simone Corleo. [1]

Vivevano da nove mesi nella tranquilla ed ospitale Mazzara, quando il 14 ottobre 1852 Francesco Ugdulena fu, a sua insaputa, tramutato al Porticello, luogo poco lungi dall'antica Solunto' e Gregorio, l'11 gennaio '53, nella città di Marsala, dove una società di gentiluomini lo nominò

---

[1]) La polizia negò all'Ugdulena il permesso di secondare il desiderio del Vescovo.

membro corrispondente dell'*Accademia lilibetana* di scienze e lettere. [1] Da Marsala scriveva. [2] « Lo Ispettore, benchè con gentilezza, mi ha detto che debbo farmi vedere da lui ogni settimana: e sospetto che questa sia una disposizione generale » E più tardi [3] « Quanto alle trattative da farsi per me, le rimetto interamente nel tuo arbitrio. Questo solo è certo che io non tornerò a Palermo, perchè il D. non mi ci vuole. Il Re si tiene da tutti per certo che non venga: e però il dire che il mio affare deve risolversi alla sua venuta, è l'istesso che dire: Non ne parlate più. Se fosse anche vero che per tornare a Palermo fosse necessario il suo permesso, dimando: Quegli che non vuole ch' io vada al Porticello chi è? Certo che al Re non poteva venire in mente che io fossi per dimandare questo traslocamento. Non è dunque la volontà del Re, nè i motivi son quelli che si mettono innanzi. E forse, se si confermassero questi motivi, quali si hanno in mente, ci sarebbe molto da ridere—Addio.

Se non ebbe, com'era suo ardente desiderio, la residenza di Palermo, ottenne il 21 agosto 1853 quella di Termini-Imerese, dove attese, nella Casa

---

1) Lettera all'Ugdulena, 8 febbraio 1853.

2) Lettera al fratello Giuseppe, 27 febbraio 1853.

3) Lettera allo stesso, 6 giugno 1853.

dei Gesuiti, alla traduzione ed al comento della Santa Scrittura. Scoppiato però il colera del 1855, posta da canto la sua traduzione e gli studi, visitava con zelo veramente religioso i tuguri dei poveri, confortava gli afflitti, curava dì e notte i colerosi, e rendevasi benefico e caro a tutti coloro che richiedevano l'opera sua pietosa. Attaccato dal terribile morbo Francesco Coppola, stette come angelo consolatore al suo capezzale: gli tergea il sudore, gli somministrava le medicine, ne spiava i desideri , i bisogni , e con quell' affetto fraterno ch'ebbe sempre per lui, lo confortò sino alla morte.

In quei giorni funesti, fatti a lui più dolorosi per la perdita di tanto amico, innalzò con maggior frequenza la mente al cielo, volendo, fra tanta tristizia di tempi, obliare la terra. Un dì ch' ei predicava con ardore insolito nel monastero di S. Marco, ascoltava la sua fervida parola il Marchese di Miccichè, agente diplomatico borbonico, il quale, a un punto dell'orazione, si sentì commovere; chinò istintivamente le ginocchia, ed orò. Tornato a casa pregò per lettera Madama di Brénier, moglie al Ministro di Francia in Napoli, sua amica, di chiedere al Re un miglioramento per l'Ugdulena, del quale disse le lodi. E Madama di Brénier, con quella cortesia e compitezza tutta francese, rispose subito al Miccichè che

l'Ugdulena era stato contentato. Egli, in effetti, il 21 maggio 1856 tornò a rivedere la vecchia madre, dalla quale era stata lontano 7 anni, 10 mesi e 14 giorni.

V. In Palermo, ritiratosi nella quiete del suo studio, visse solo e pensoso cogli antichi, [1] dei quali interrogava i monumenti che ravvivava colla immaginazione e colle ricerche profonde. Come frutto di queste diuturne lucubrazioni lesse il 23 agosto 1857 all'Accademia di Scienze e lettere di Palermo una *Memoria sulle monete punico-sicule*, ch'ebbe il premio *Allier Hanteroche* a Parigi e l' ammirazione di quasi tutti i dotti d'Europa. [2] La *Revue de l' Instruction publique* (5 agosto 1858) chiamò l'Ugdulena *le savant Sicilien*, e l'*Institut* del febbraio 1859, n. 278, considerò quello scritto di sole 53 pagine *comme un*

---

1) Il 7 dicembre 1858 scriveva al prof. Antonio Battaglia, residente allora in Brooklyn: «Voi vivete costì in un mondo tutto nuovo, ed io, non nel vecchio che voi avete lasciato, ma mi sono ritirato in un mondo antichissimo: e come prodotto di questa vita antediluviana ch'io vivo, vi mando insieme con questa il programma della mia versione della Scrittura già sotto i torchi, ecc.

2) Al lavoro dell'Ugdulena aggiunse un' Appendice il prof. Antonio Salinas, suo degno discepolo, pubblicata nel giornale *La Scienza e la Letteratura* del 1858, anno I, vol. I, pag. 105, e nel 1864 stampò a Parigi una sua

traité presque complet sur des metières les plus difficiles qui, depuis un siècle aient exercè la sagacitè des erudits. [1]

Incoraggiato da sì splendido successo, pubblicò coi tipi di Francesco Lao *La Santa Scrittura in volgare riscontrata nuovamente cogli originali ed illustrata con breve comento*, opera grandiosa che gli guadagnò l' ammirazione della *Congregazione dell' Indice*, dei Ministri Cassisi e Cumbo [2] e degli eruditi inglesi, francesi, tedeschi ed italiani. [3] Tanta lode persuase il governo borbonico ad esser men severo con lui. Infatti, vacato nella metropolitana chiesa di Palermo il canoni-

---

lettera a M. Ugdulena *sur deux pièces d' argent portant le nom Phénicien d'Himera.*

[1]) Le tavole annesse a quel lavoro furono, con meraviglia di tutti, disegnate ed incise con grande precisione dallo stesso Ugdulena.

[2]) Giovanni Cassisi, Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, gli scriveva: «Io mi rallegro con lei dei molti pregi di tal lavoro, che per tutti i titoli ha meritato l'ammirazione dei dotti» (Lett. del 24 febbraio 1859). Ed il Cumbo: «Ella ha compiuto un'opera di gran lena, che fará onore a lei, al paese, e, direi al secolo» (Lett. 13 settembre 1859).

[3]) L. B. Blanc scriveva: « Egli è per me una grande gioia di poter forse il primo annunziare al dotto pubblico tedesco un fenomeno letterario di somma importantanza, ancora ch'io sia ben lungi dall' arrogarmi il

cato del porto, di regio patronato, Francesco II, secondando la proposta dell'Arcivescovo di Palermo, Monsignor Naselli, e di Paolo Cumbo, ministro segretario di Stato per gli affari in Sicilia, nel consiglio del 3 dicembre 1859, glielo conferiva.

Questo beneficio, accordatogli spontaneamente, diè luogo più tardi ad un libello pieno di calunnie, il quale lo accusava d'aver umilmente chiesto il canonicato, disdetto l'atto di decadenza del 13 aprile 1848 e dedicata la Santa Scrittura a Francesco II. La prima accusa è smentita da una lettera che il Ministro Cumbo gli

---

diritto di pronunziare un ben fondato giudizio sopra questo lavoro. Giá la semplice apparizione di una traduzione della Santa Scrittura dal seno della Chiesa cattolica, non secondo la vulgata, ma sul testo originale, con esteso e dotto comento, merita ben di essere considerata come cosa assai sorprendente; tanto più che l'autore non appartiene a quella classe di preti della sua chiesa, quali ne sorgono adesso da ogni lato, che desiderano d'emanciparsi; ma s'appalesa piuttosto come un figliuolo fedele e sinceramente credente di questa chiesa e come uomo ad un tempo di eminente e molto esteso sapere. ».

Intorno alla Santa Scrittura tradotta dall' Ugdulena vedi la Commemorazione letta all'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo dal sac. Isidoro Carini—Palermo, Tipografia Giliberti, pag. 19 e seguenti.

inviava da Napoli il 24 dicembre 1859; [1] la seconda dalla risposta data da Francesco Ugdulena alla persona inviata da Giuseppe Denaro; la terza dalla Bibbia stessa, nella quale non c'è alcuna dedica.

Giova fermarci ancora intorno a questo penoso argomento? Proseguiamo la nostra storia, perchè rumoreggiano nell'aere fosco i segni forieri della tempesta, e l'alba desiata della libertà è vicina.

VI.—Morto tra le maledizioni e il disprezzo del mondo civile Ferdinando II, i Siciliani innalzano l'animo alla speranza, e s'apparecchiano, coraggiosi e concordi, a combattere i loro oppressori. Nel febbraio 1860, in fatti, raccontano in un *memorandum* alle potenze estere le loro sofferenze,

---

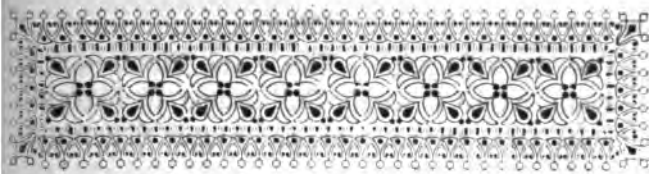
1) Eccola: Monsignore—La di lei esaltazione al canonicato di cotesta cattedrale era un tributo di ossequio che, sotto forma di voto, la pubblica opinione prestava allo eminente di lei merito; epperò bene a ragione cotesto sagrissimo Pastore della Chiesa palermitana lo umiliava ai piedi del trono. Io ho pregustato il plauso con che la sovrana scelta veniva costà inaugurata, e sono superbo d'essere stato non altro che organo, perchè in fatto di nomine il Ministero è per così dire trascinato dalla forza trapotente di quella regina del mondo, la *pubblica opinione*. E qui protestandole il mio profondo ossequio, la pregó a credermi, qual me le professo, obbligatissimo servo Paolo Cumbo.

ed il 4 aprile dello stesso anno tentano un'ardita sollevazione in Palermo, repressa ferocemente dal Salzano, il quale, assunto il potere civile e militare della città, ne dichiara lo stato d'assedio, e ordina che ogni arrestato colle armi alla mano sia condotto innanzi ad un Consiglio di guerra, che le armi d'ogni specie siano nel periodo di 24 ore consegnate al comando militare, che i passanti non si fermino sulle piazze a due a due, che chiunque abbia un affare, sia provveduto di una fiaccola o d'una lanterna, che alcuno, senza permesso della polizia, non alloggi in casa privata, che sia vietata l'affissione d'ogni avviso, l'apertura delle tipografie, il suono delle campane, ecc. Non ostante questo pazzo terrore, si organizzano bande alla Favorita, a S. Lorenzo, a Baida, a Misilmeri, al Parco, nel Convento di Gibilrossa, a Bagheria, a Ficarazzi ed in ogni terra in cui batte un cuore siciliano. Il 5 aprile si pugna ai Porrazzi, il 6 presso Baida, il 7 in quel di Monreale, l'8, il 9 e il 10 a trecento passi dalla capitale, e il 13 tutta Palermo grida per le vie: *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! Morte alla polizia!*

La sera stessa del 13 il Tribunale di Guerra condanna alla morte tredici cittadini, e il 14 li fucila. Il 18 le soldatesche del Salzano saccheggiano Carini, uccidono i vecchi, i bambini e gl'infermi;

violano le donne, oltraggiano i feriti, ed appiccano il fuoco alle case; il 18 l' inferocita polizia arresta in massa i liberali, li perseguita persino sulle navi estere, e minaccia di distruggere coll'incendio e colle bombe Palermo. Con tutto ciò la rivoluzione ingagliardisce. Francia, Inghilterra e Sardegna inviano le loro navi nelle acque di Palermo; il popolo prepara munizioni ed affila le spade; e Rosolino Pilo, biondo e mesto cavaliere di libertà, percorre le terre di Sicilia, vi annunzia la fine dei Borboni e l'arrivo sicuro di quell'audace ligure

> che posa nel giusto, ed a l'alto
> mira, e s'irradia ne l'ideale [1]

[1]) *Carducci* — A Giuseppe Garibaldi.

CAPITOLO IV.

La seconda rivoluzione

(1860.)

I.—L'undici maggio 1860 Garibaldi sbarca con i suoi Mille a Marsala. Il 13 giunge a Salemi, ed il 14, considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati in un sol uomo, assume, nel nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia, la Dittatura in Sicilia. [1] Lo stesso giorno (14 maggio) organizza, secondo il regolamento del 30 settembre 1848, [2] la milizia nazionale, e rivolge ai buoni preti, che avevano prestata generosamente l'opera loro, parole d'ammirazione e di lode. [3] Il 15, avanzan-

---

1) Decreto n. 1, Salemi, 14 maggio 1860. (Porcelli, Collezione di Leggi e Decreti.)

2) Decreto n. 2, Salemi, 14 maggio '60.

3) « Riesce veramente confortante vedere in Sicilia i

dosi nel villaggio di Vita e sul Pianto dei Romani, vince il Landi. Sul campo di battaglia, sulla terra ancora calda del sangue di Schiaffini, il Dante da Castiglione di quella giornata, di Sacchi Pavesi, d'Elia e di cento altri, saluta le schiere vittoriose con queste parole: « Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa. Le vostre madri, le vostre amanti usciranno sulla via, superbe di voi, colla fronte alta e radiante. »

Il 17 nomina in Alcamo Francesco Crispi suo Segretario di Stato; [1] istituisce un governatore in ciascuno dei 24 distretti della Sicilia; [2] elegge i Baroni Santanna e Mistretta, il primo governatore d'Alcamo, il secondo di Mazzara; forma un consiglio di guerra pei reati dei militari e dei cittadini, composto di Calona, Bixio, Carini, Forni, Santanna, Manin, Salterio e Mazucchelli; [3] nomina, in Poggio del Castro, (22) Paolo Migliore

---

preti marciare alla testa del popolo contro gli oppressori. La vera religione di Cristo non è ancora affatto decaduta; gli Ugo Bassi, i Verità ed i Bianchi non sono morti tutti. Il giorno in cui l'esempio di questi martiri di questi eroi della causa nazionale troverà imitatori, il nemico cesserà di calpestare il terreno della nostra patria. »

[1]) Decreto n. 3, Alcamo, 17 maggio '60.

[2]) Decreto n. 4, Alcamo, 17 maggio '60.

[3]) Decreto n. 8, Passo di Renna, 17 maggio '60.

governatore del Distretto di Palermo, ed all'alba del 27 entra trionfante nella capitale della Sicilia, dove, per opera sua, sventola quel giorno il vessillo tricolore. Il 27, alle cinque ant. precise, tra il fuoco dei regî, le grida del popolo ed il martellare delle campane, Francesco Ugdulena corre alla Fieravecchia, e primo fra tutti, saluta il liberatore di Palermo, il quale nomina lui vice-presidente del Comitato di guerra, ed il fratello Gregorio, ch'era andato poco dopo a salutarlo al Municipio, segretario del Comitato provvisorio di Finanza.

II.—Non è qui necessario, dopo i lavori del Guerzoni, del Rüstow, dell'Abba e del La Lumia, ch'io descriva il combattimento del 27 maggio, le audacie di Bixio, le prodezze di Nullo e dei Mille; non è necessario ripetere che Benedetto Cairoli, Rocco La Russa, Nino Bixio, Tuckery, Carini, i fratelli Benedetto e molti altri generosi versarono sotto e dentro le mura di Palermo il loro sangue per la patria perchè, ciò fu fatto eccellentemente da parecchi valorosi, ch'ebbero la fortuna di assistere a quella memoranda giornata, quando noi, ancor fanciulli, balbettavamo appena il santo nome d'Italia. Dirò solo, per coloro che non avessero studiato i provvedimenti civili e militari della Dittatura, che il vincitore di Calatafimi, istituito il 28 maggio un Consiglio della milizia nazionale, del quale

facevano parte il Conte Federico, il Barone Narciso Cozzo, il cav. Rosario D'Ondes Reggio, Acerbi, Calvino e Vincenzo Ventimiglia, [1] rivolse ai Palermitani un proclama, il quale prova che a Francesco Crispi, ispiratore ed estensore di quello scritto, non mancava il cuore d'un prode, nè la fermezza e la perspicuità di un eminente uomo di Stato. [2] Dopo quel proclama, che assicurò l'ordine e pose un valido freno ai ribaldi, il Dittatore sciolse il Municipio di Palermo; nominò Pretore di esso il Duca della Verdura; senatori effettivi il Principe di S. Ca-

---

[1]) Decreto n. 18, Palermo, 28 maggio 1860.

[2]) Il popolo di questa sublime ed eroica città ha sprezzato, con una costanza degna dei tempi antichi, la fame ed i pericoli, che sono conseguenze della guerra fratricida che i traditori d'Italia hanno provocato; pur nondimeno la proprietà del cittadino è stata scrupolosamente conservata e protetta. Lode dunque al popolo, esso ha ben meritato dalla patria. Onde evitare intanto che qualche malvagio, che non può essere parte del popolo, col disegno di servire alla causa dei nostri nemici e gettare lo scompiglio ed il marchio d'infamia su questo popolo generoso, si abbandonasse al furto ed alla rapina, abbiamo risoluto che i reati di furto, di omicidio e di saccheggio di qualunque natura siano puniti colla pena di morte, e giudicati dal Consiglio di guerra dipendente dal Comandante in Capo delle forze nazionali e Dittatore in Sicilia (Decreto n. 19, Palermo, 28 maggio 1860).

taldo, il Conte Federico, il Cav. Salvatore Cusa, il Cav. Paolo Amari ed il signor Vincenzo Favara; e senatori aggiunti Fileti, Gaspare Lo Jacono, Francesco De Cordova, Casimiro Lo Piccolo, Giovanni Costantino e Francesco Ugdulena, [1] il quale con affetto fraterno curava nella propria casa Nino Bixio, ferito tra una costola e l' altra, [2] e Francesco Imbaldi, che spirò tra le sue braccia.

Provveduto alla difesa della città minacciata dai regî, [3] conchiuso l' armistizio col generale Lanza, istituiva il 2 giugno, ripartendola in sei dicasteri, la Segretaria di Stato. Chiamava alla Guerra e Marina il Colonnello Vincenzo Orsini, alle Finanze ed all'Interno l'avvocato Francesco Crispi, alla Giustizia l'avvocato Andrea Guarneri, agli affari Esteri ed al Commercio il Barone

---

[1]) Decreto n. 21, Palermo, 28 maggio 1860.

[2]) Bixio, in una lettera del 27 maggio diretta alla moglie, scrivevale: « Dimenticavo dirti che sono accolto in casa del dott. Ugdulena, del Comitato di difesa, che mi ha trattato come un fratello.» (Guerzoni, Nino Bixio, pag. 194).

[3]) Decreto n. 22, Palermo, 28 maggio 1860. La Commissione di difesa, incaricata di costruire le barricate in tutta la città, era composta degli architetti M. Mangano, P. Ranieri, T. Lo Cascio, Palermo, Rubino Carmelo, Benedetto Seidita, Patricola, Girolamo Mondino, del Duca della Verdura, del Barone Michele Capuzzo, del Marchese Polo, di Pietro Messineo e di Scimeca segretarîo.

Casimiro Pisani, e all' Istruzione Pubblica ed al Culto Monsignor Gregorio Ugdulena. [1]

III.—Assunta questi la direzione del suo Ministero, iniziò una serie di provvide riforme, che riuscirono utilissime alla cultura ed alla prosperità della Sicilia. Nominò anzitutto il Parroco Don Vincenzo Lello, vecchio liberale del '48, Cappellano Maggiore in Sicilia, [2] e Giuseppe Meli, Filippo Basile ed Agostino Gallo, esimi cultori di cose siciliane, membri della Commissione di Antichità e Belle Arti dell'Isola. [3] Pubblicati altri decreti, che non occorre qui ora indicare, cadde, per le mene di Giuseppe La Farina, col Ministero presieduto da Francesco Crispi (17 giugno).

Quel giorno stesso Garibaldi scrisse di suo carattere all'Ugdulena la seguente lettera, la quale prova ai calunniatori di lui quanto fosse stimato dal duce dei Mille: « Nel separarmi da Lei con vivo dispiacere dell' animo mio, sento il bisogno di manifestarle la mia soddisfazione degli importanti servigi da Lei sinora prestati nell'Uf-

---

[1]) Collo stesso decreto del 2 giugno, n. 28, nominava altresì Salvatore Calvino Direttore del Dicastero della Guerra, il dottore Francesco Ugdulena Direttore del Dicastero dell'Interno e l' avvocato Giuseppe Ugdulena Ispettore generale delle Prigioni in Sicilia.

[2]) Decreto n. 122, Palermo, 23 giugno 1860.

[3]) Decreto n. 125, Palermo, 25 giugno 1860.

ficio di Segretario di Stato, e però debbo ringraziarla a nome della Sicilia, e dirò dell'Italia intera, dei sagrifizi e dell'abnegazione con cui mi ha coadiuvato nel reggere i destini dell' Isola. Amante com'ella è della Patria e della Libertà, io son sicuro che l' una e l' altra troveranno in Lei un caldo difensore della causa comune italiana. Mi creda con affetto, G. Garibaldi ».

Due giorni dopo (29 giugno) P. Ottavio Lanza, nuovo Ministro della Pubblica Istruzione e del Culto, nominavalo Giudice della Regia Monarchia ed apostolica Legazia, [1] carica che egli, per un sentimento squisito di delicatezza, non accettava, perchè degnamente occupata da Monsignor Cirino Rinaldi, suo vecchio amico. Assumeva invece con piacere la direzione dell'ospedale dei feriti, cui provvide d'ogni cosa con sollecitudine, con affetto e collo zelo d' un sacerdote educato alla carità evangelica. [2]

Mentr'ei dì e notte confortava i generosi che

---

[1]) Il re di Sicilia, per un privilegio pontificio dell'XI secolo, che la Corte di Roma non era mai riuscita a ritrarre, era legato perpetuo del Papa in Sicilia. Pertanto esercitava una giurisdizione che egli delegava a un magistrato detto Giudice della Monarchia e dell' Apostolica Legazia.

[2]) N'ebbe in premio una medaglia d'oro, fatta coniare dai feriti dell'ospedale.

avevano versato il loro sangue per noi, riebbe la cattedra di lingua ebraica e spiegazione di sacra scrittura nell'Università di Palermo; [1] nominato Prodittatore dell'Isola Antonino Mordini Uditore generale dell'esercito, [2] fu con Enrico Parisi, Pietro Scrofani, Giorgio Tamaio, Nicola Fabrizi, Domenico Peranni e G. B. Fauchè, richiamato al Dicastero dell'Istruzione Pubblica e del Culto, che aveva diretto solo per 25 giorni. [3]

Ripigliate le interrotte riforme, organizzò urgentemente i diversi servizi della Pubblica Istruzione e del Culto, che per le condizioni dell'Isola ed il mal governo dei Borboni, erano deplorevolissime. Ordinò in primo luogo che il Collegio Massimo della disciolta Compagnia dei Padri Gesuiti in Palermo, occupato dagli uffizi militari amministrativi, fosse sgombro al più presto possibile e restituito ad uso esclusivo della Pubblica Istruzione. Decretò poscia che fosse aperto un liceo nazionale, nel quale, oltre alle lingue classiche, doveva essere insegnato anche il francese. [4] Provveduto, nella maniera che il tempo ed i mezzi permetteano, all'insegnamento superiore, rivolse

---

1) Decreto n. 163, Palermo, 14 luglio 1860.
2) Decreto n. 457, Palermo, 17 settembre 1860.
3) Decreto n. 463, Palermo, 18 settembre 1860.
4) Decreto n. 466, Palermo, 20 settembre 1860.

l'animo suo all' educazione ed al sollievo delle classi più basse e indigenti, abbrutite per l'addietro da un governo rapace e corruttore. Pertanto statuì che fossero fondati almeno quattro asili d'infanzia in Palermo, due in Catania ed in Messina ed uno in ciascun altro capo di Provincia e di Circondario; provvedimento dopo un quarto di secolo non interamente attuato, essendovi parecchi circondari della Sicilia che non hanno ancora un asilo per l'istruzione e l'educazione dei fanciulli poveri. Affinchè poi il bilancio dello Stato, allora poco florido, non soffrisse alcuna scossa, stabilì che gli asili fossero a spese della carità privata, ed ove questa non bastasse, dei rispettivi municipi e di quei legati d'incerto genere che il Governo avrebbe giudicato potersi applicare a quell' uso. Così la mente sagace dell' Ugdulena iniziava 25 anni addietro la riforma delle opere pie, che oggi, dopo un ventennio di fiacchi tentativi, è ancora un onesto desiderio.[1]

Stabiliti, nel modo indicato, gli asili d'infanzia, riordinò internamente alcuni istituti educativi di Palermo, caduti, sotto il governo dei Borboni, in potere di gente retriva ed inetta. Pertanto nominò Gaetano Daita, Filippo Santocanale e Federico Napoli, illustri patrioti, deputati del

[1]) Decreto n. 502, Palermo 27 settembre 1860.

Calasanzio, e padre Giovanni Vannucci ed il professore Filippo Casoria, deputati dell' Istituto dei Sordo-Muti, che avea bisogno d'urgenti riforme.[1]

Dopo queste misure d'ordine interno, rivolse la mente a provvedimenti ben più alti e generali. Volendo che il teatro, destinato per la sua origine a formare la mente ed il cuore del popolo e a tener vivo il sentimento nazionale, non servisse a traviare la pubblica opinione, istituì delle Commissioni di probi uomini per riprovare ed emendare le opere drammatiche che potessero offendere la pubblica morale, la dignità patria e gli ordinamenti dello Stato.[2] Riordinò poi le Università dell'Isola, provvedendole di nuove cattedre e di esperti insegnanti. Divise, in Palermo, quella delle matematiche subblimi, in cattedra di calcolo differenziale, integrale e introduzione al calcolo, affidando la prima a Federico Napoli e la seconda a Giuseppe Albeggiani con l' onorario che gli era assegnato sul fondo dell' Abbadia di S. Filippo d'Argirò.[3] Fondò inoltre una cattedra di diritto pubblico in Catania,[4] e chiamò il padre Antonino Maugeri dei Minori Osservanti a quella di filosofia, da cui era stato rimosso nel

---

1) Decreto n. 505, Palermo, 28 settembre '60.

2) Decreto n. 511, Palermo, 29 settembre '60.

3) Decreto n. 525, Palermo, 4 ottobre '60.

4) Decrete n. 526, Palermo, 4 ottobre '60.

1849 per suoi principî liberali. [1] Dopo ciò pubblicò il regolamento per l'ammissione e gli esami degli studenti universitarî, [2] e riordinò il Dicastèro dell'Istruzione Pubblica e del Culto. Il primo ed il secondo ebbero ciascuno una divisione, ripartita in due sezioni. [3] Nominò Capo-Divisione del Culto il sac. Agostino Rotolo [4] e Capo-Divisione dell' Istruzione Pubblica Giuseppe Addati, coadiuvato da Francesco De Beaumont, Stefano Scaduti, Antonino di Pietro, Carlo Somma, Martino Beltrami Morello, Giuseppe Biundi, Paolo Nobile, Emanuele Pensabene, Matteo Bonelli, Paolo Addati, Salvatore di Mayo, Francesco Paolo Errante, Antonino Morvillo, Enrico Varvaro, Placito Capitò, Ugo Antonio Amico e Antonino Scaduto. [5]

Si è accusato l' Ugdulena d' avere, in queste nomine, favorite persone a lui devote, ed inette a qualsivoglia occupazione. In verità, io non vedo nei suoi decreti il nome di alcun inetto; non vedo, per esempio, nessuno dei suoi amici e parenti; non vedo Michele Cosentino, il fido compagno delle sue sventure, Antonino Gallegra, il discepolo suo diletto, Liborio Quattrocchi, Giovanni

[1]) Decreto n. 589, Palermo, 10 settembre '60.

[2]) Decreto n. 575, Palermo, 9 ottobre '60.

[3]) Decreto n. 604, Palermo, 12 ottobre '60.

[4]) Decreto n. 605, Palermo, 12 ottobre '60.

[5]) Decreto n. 606 e 607, Palermo, 12 ottobre '60.

Scialabba e Grisostomo Lombardo, amici suoi tenerissimi, nè i fratelli Rallo che lo confortarono amorosamente nell'esilio, l'assistettero nelle malattie e l'amarono con affetto sincero sino all'estremo di sua vita. So invece ch'egli, « inaccessibile ad ogni bassa influenza, estimatore dei diritti individuali, non si avvalse del mantello della libertà, nè si lasciò intimidire dall'esigente anarchia, per coprire spudorate menzogne ed arbitrî a dismisura.[1] « So, da persone degne di fede, che nell'ordinamento del personale dei due ministeri volle preventivamente assicurarsi dei rispettivi diritti di ciascun impiegato. Anzi, nell'assegnare i posti, pospose gli amici più cari a tale che, sebbene appagato nell'esagerata pretesa, osò poi dilaniarlo in tutte le guise.[2] »

Continuando le ideate riforme, dichiarava proprietà della Pubblica Istruzione i beni degli espulsi Gesuiti e Liguorini; aboliva le decime personali che riscuotevano i canonici della cattedrale di Palermo sulla tonnara di Solunto; estendeva in Sicilia, accomodata ai nostri bisogni, la legge Casati; [3] ordinava, affichè l'agricoltura fiorisse nel

---

1) Gregorio Ugdulena, Ricordi biografici di Francesco De Beaumont, pag. 19.... Roma, Tip. di Giovanni Polizzi e C. 1872.

2) De Beaumont, Ibid.

3) Decreto 17 ottobre '60.

nostro paese, la censuazione dei fondi ecclesiastici; [1] assegnava sei milioni di lire per l'ingrandimento e la fondazione di gabinetti, laboratori ed orti botanici nelle Università di Palermo, Messina e Catania, [2] e revocava l'esecutoria data da Ferdinando II il 26 gennaio 1856 al Breve *Peculiaribus*, che menomava il privilegio della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia da Urbano II concesso al reame di Sicilia.

IV.—Le amarezze della politica e gli attacchi frequenti e ingenerosi degl' incettatori d' impieghi non intiepidirono in lui l'amor della patria, che voleva una, libera e grande. Diedene prova solenne il primo ottobre ai funerali celebrati in S. Domenico per i martiri caduti in Sicilia, dove recitò una splendida orazione, nella quale, dopo aver detto che le nostre falangi procedevano di trionfo in trionfo, tra le acclamazioni e l'entusiasmo delle città insorte a novella vita, che un re oppressore del popolo scendeva dal trono, che la possente metropoli del Sebeto, accolto nel suo seno l'Eroe dell'unità nazionale, si vestiva di più splendida luce ai raggi dell'astro che gli brillava in fronte, innalza un inno alla patria ed alla libertà.

« Libertà—esclama—dono prezioso di Dio, istinto

---

[1]) Decreto 18 ottobre '60.

[2]) Decreto 19 ottobre '60.

Pasquale Benedetto, morti combattendo sulle barricate di Palermo; e sopra voi, giovani prodi, venuti a spendere il vostro sangue per la causa Italiana fra noi, Carlo Valcarenghi, Francesco Imbaldi, Giovanni Buticello, con cento altri vostri compagni; e sopra te più che altro, eroico figlio dell'Ungheria, Luigi Tuckery, che, dopo aver combattuto le battaglie della libertà a Varese, a Como, a Calatafimi, suggellavi il patto di fratellanza, ch'è fra le nazioni oppresse, con la tua morte in Palermo, e meritavi che gli Italiani giurassero sulla tua tomba per bocca del grande capitano, che la causa dell'Ungheria è la causa loro e che essi cambieranno coi lor fratelli sangue per sangue. Nè di voi tacerò (benchè il dì tramonterebbe e mi verria meno la voce, se volessi di tutti ridire il nome), non tacerò di voi, illustri carabinieri di Genova, che a Calatafimi, in Palermo, sotto Milazzo, pagaste sì largo tributo di sangue alla patria: la memoria di voi e i vostri nomi, fatti sacri ed immortali, splenderanno come un raggio della gloria di Dio sulla terra. E poichè— prosegue—l' opera della redenzione non è ancor compiuta, nè cacciato da tutte le contrade del bel paese l'oppressore, noi non poseremo mai le armi finchè la grande opera non sia compiuta, finchè dallo estremo Lilibeo insino ai gioghi delle Alpi ed ai recessi dell'Adriatico l'Italia non sia tutta

libera, cacciatone via ogni straniero—Conchiude—«E tu, terra promessaci da Dio, dono sacro del cielo, tu sospirata da tanto tempo, invocata da tanti cuori, tu, Italia, starai sempre in cima del nostro pensiero: e s' io ti dimentico mai, dimentichi se stessa la destra mia; e resti attaccata la lingua mia al mio palato, se io non mi ricordo di te, se non metto te in capo d'ogni mia allegrezza. [1] »

Con quest'ardore, con quest'entusiasmo l' Ugdulena parlava d' Italia il primo ottobre 1860, cioè quando Francesco II aveva ancora sul campo di Capua 50, 000 uomini [2] pronti a schiacciare colle armi e colle insidie la rivoluzione. [3] Oggi, che uno scetticismo generale agghiaccia ogni sentimento generoso, quell'ardore sembrerà ai più

---

[1]) Si oblitus fuero tui, jerusalem, oblivioni detur dextera mea. Adhaereat lingua mea facibus meis, si non meminero tui; si non proposuero jerusalem in principio laetitiae meae- Ps. CXXXVI, 5. 6. Cotesto giuramento facevano gli Ebrei prigionieri in Babilonia, in quell'età più vicina alla natura, nella quale parte essenziale del culto religioso era la carità della patria.

[2]) Guglielmo Rüstow, La Guerra italiana del 1860, pag. 362.

[3]) Lo stesso 1 ottobre 1860 Francesco Ugdulena, governatore di Messina, sosteneva pertinacemente e con felicissimo risultato l' assalto del presidio della cittadella, forte di 6000 uomini.

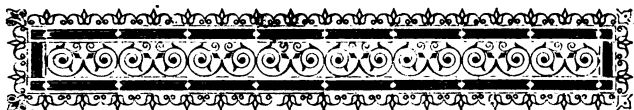
nino Mordini, Prodittatore del Generale Garibaldi in Sicilia, Enrico Parisi, Nicola Fabrizi, Gregorio Ugdulena, Domenico Piraino, Domenico Peranni Giorgio Tamaio , G. Battista Fauchè, Paolo Orlando e Pietro Scrofani, suoi ministri, presentarono, alle undici antimeridiane, nel palazzo reale e nella sala del Trono, a S. M. il Re Vittorio Emanuele il risultamento del plebiscito con cu

---

a suo re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i benefizi del vivere libero e dell'unità nazionale. Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate, grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho fede che con l'aiuto di Dio e delle virtù dei popoli italiani, noi condurremo a compimento la magnanima impresa. Il governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salde le antichissime prerogative che son decoro della Chiesa siciliana e presidio della Podestà civile. Fonderà un' amministrazione , la quale ristauri i principî morali di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico facendo rifiorire la fertilità del suo suolo , i suoi commerci e l' attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Providenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata—Siciliani ! La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti : ora è tempo per Voi, come per tutti gl' Italiani , di mostrare all' Europa che se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù — Vittorio Emanuele.

il popolo di Sicilia dichiarò, con voti affermativi 432053 contro voti negativi 667, di volere l'Italia una, indivisibile, con Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi suoi legittimi successori.[1] Lo stesso giorno il Re nominava il Senatore Marchese Massimo Cordero di Montezemolo Luogotenente Generale nelle provincie siciliane, e questi, alla sua volta, chiamava al Consiglio di Luogotenenza Giuseppe La Farina, Matteo Raeli, Filippo Cordova, Romualdo Trigona di S. Elia ed il Barone Casimiro Pisani, ch'ebbe il dicastero lasciato dall'Ugdulena. Così quest'ultimo tornava, dopo aver servito il paese, dopo averne instaurata l'Istruzione Pubblica, dopo aver provato l'amaro della calunnia, a deliziarsi nel sorriso di Dio, nelle meditazioni profonde della sua legge, nei campi sereni della scienza, sorgente vera di consolazioni ineffabili.[2]

[1]) Processo verbale ed accettazione del Plebiscito, Palermo, 2 dicembre 1860.

[2]) La Luogotenenza durò in Sicilia dal 4 dicembre 1860 al 31 gennaio 1862. Furono Luogotenenti il Montezemolo, il della Rovere ed il Pettinengo.

CAPITOLO V.

Il Parlamento Nazionale

(1861-1872)

I.—Compiuta l'annessione delle provincie meridionali, il 3 gennaio 1861 il Re convocava pel 27 dello stesso mese i comizî elettorali d' Italia. E l'Ugdulena, desideroso di ritornare alla politica, presentossi candidato nei Collegi di Termini-Imerese e di Marsala. Ma essendo pel disposto dello articolo 98 della legge elettorale politica ineligibile,[1] rassegnò il canonicato del porto, e venne, a suffragi quasi unanimi, eletto deputato di Marsala.

Inauguratosi il 18 febbraio 1861 a Torino il primo Parlamento nazionale, sedette a sinistra

[1]) Perchè membro della Collegiata di Palermo.

con Garibaldi, con Crispi e con Bixio, ed ebbe, come vedremo, una parte notevole alle celebri sedute del 18, 20 e 21 aprile di quell'anno.

Il Ministero Cavour avea licenziato l'esercito delle provincie meridionali. Tal provvedimento (creduto allora necessario perchè si potesse costituire un esercito nazionale, che raccogliendo gli elementi svariati delle milizie toscane, napoletane e siciliane fosse a un tempo la più salda guarentigia del nuovo stato) addolorò profondamente Giuseppe Garibaldi, il quale, sotto l'impulso d'un giustificabile risentimento, presentò ai suoi colleghi un disegno di legge per la difesa nazionale, e il 18 aprile si recò alla Camera per isvolgerlo. Bettino Ricasoli, alla sua volta, interpellò quel giorno il Governo circa i provvedimenti sull'esercito meridionale ed i propositi sull'armamento della nazione, ed il Generale Fanti, d'accordo già con lui, rispose esser l'esercito dei volontarî disciolto prima che fosse licenziato e non essersi potuto ancora riconoscere i gradi di tutti gli ufficiali, perchè la maggior parte furono conferiti a caso. Si levò allora, tra gli applausi della sinistra e delle tribune, Garibaldi, ed accusò il Ministero d'aver suscitato il dualismo in Italia, calunniato il governo dittatoriale, arrestata la rivoluzione nel momento dei suoi trionfi e provocata la guerra

civile. A queste parole Camillo Cavour invitò il Presidente della Camera, onorevole Rattazzi, a richiamare Garibaldi al dovere; ma questi, animato dagli applausi crescenti delle tribune, aggravò l'accusa, ripetendola.

La discussione della legge continuò disordinata e tumultuosa sino a tutto il 20, quando Gregorio Ugdulena domandò la parola per difendere un ordine del giorno presentato da Garibaldi. « Parrà forse sconveniente, disse, che io voglia intromettermi in mezzo allo strepito delle armi; e forse la mia voce suonerebbe più a proposito se questa discussione dovesse condurci ad un risultato di concordia. Ma si verrà a concordia veramente? Io lo sperai un momento, o Signori, nella tornata dell'altro ieri, non ostante la tempesta che incidentemente si sollevò; nella discussione di ieri cominciai a dubitarne, adesso ne dispero quasi del tutto (*Rumori al centro*) Il generale Garibaldi—soggiunse—ha presentato un ordine del giorno, sul quale intendo parlare. Ma cotesto ordine del giorno, uopo è dirlo apertamente, o signori, non viene propriamente da lui, non è uno dei suoi più intimi amici politici quello che l'ha scritto; egli appartiene ad un' altra sezione della Camera, ed è per concessione che il generale Garibaldi lo accetta e lo presenta in suo nome, sperando che dal Ministero e dall'al-

tro lato della Camera sia parimente accettato. Indi rivolge queste parole al Fanti, che reggeva il dicastero della guerra: « Ciò che potesse esservi di offensivo nelle parole dette dal signor Ministro, pare che sia stato interamente chiarito. Nè io poteva veramente persuadermi come egli venisse a parlarci delle esorbitanze di favolose promozioni, laddove si trattava di antichi militari, di veterani della libertà, i quali, come gli egregi generali Türr, Bixio, Medici, Sirtori, avevano combattuto gloriosamente le battaglie della libertà in Ungheria, a Roma, a Venezia; non poteva persuadermi come egli parlasse di favolose promozioni, quando alcuni di questi generali dell'esercito del dittatore Garibaldi avevano percorsa una carriera militare propriamente detta, venivano dall' Accademia della Nunziatella di Napoli, ed entrati prima ufficiali dell' esercito dell' antico re di Napoli, avevano abbandonato quelle file sin dal 1848, per combattere le battaglie della libertà e della patria. Due di loro, Orsini e Longo, erano allora venuti a pugnare contro la tirannide borbonica in Sicilia; mentre il Cosenz teneva dietro a quell' uomo di eterna ricordanza, che fu il generale Guglielmo Pepe; e, sostenuta con lui l'estrema lotta dell'indipendenza italiana a Venezia, rimaneva fra noi, erede del patriottismo e del valore militare di quell'illustre

comandante. Egli e Vincenzo Orsini continuavano le loro campagne anche dopo il 1849; e se il Longo non potè accompagnarsi con loro, egli è a tutti notissimo come, fatto prigioniero nella spedizione delle Calabrie, doveva scontare il suo grande amore per la patria con dodici anni di martirio nei ferri.»

Dichiarato di non parlare nè di quadri, nè di cifre militari, di non far la storia della rivoluzione, nè delle battaglie combattute dall'esercito meridionale, dimostra esser questo esercito l' espressione della rivoluzione. Da ciò, dice, nascono le apprensioni del Ministero, da ciò la difficoltà a riconoscere e ricomporre quell' esercito, da ciò la facilità e la prontezza di scioglierlo, e le misure ostili che contro di esso e dei suoi uffiziali si sono prese. Giudica una quistione di politica interna la ricostituzione dell'esercito, quistione che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto esaminare, perchè s'egli fosse venuto su questo terreno, governerebbe più agevolmente il paese, avrebbe una volta posto fine ai dissidî che lacerano le viscere della patria, giacchè forse in questo momento che io vi parlo, scorre in qualche città delle provincie meridionali il sangue dei nostri fratelli per mano dei reazionarî. Entrate dunque, dice ai Ministri, in una politica francamente e lealmente rivoluzionaria, e, primo segno del vostro cambiamento, sia la quistione dell' esercito meridionale, sia la

ricognizione dei gradi che gli uffiziali hanno avuto in quell'esercito, tenuto conto del risultato della Commissione di scrutinio, e mettendo in attività i quadri, siccome si è detto nell'ordine del giorno presentato da Garibaldi, che rappresenta il partito della monarchia rivoluzionaria in Italia, ed è a un tempo il più leale amico del Re Vittorio Emanuele. Prega inoltre il Ministero di menomare il dualismo che pur troppo esiste per le condizioni peculiari d'Italia, e lo consiglia a preparare i quadri, a tenerli in attività, avvegnachè il giorno delle battaglie è vicino, e bisogna che ci trovi pronti quel giorno e armati di tutto punto, perchè ragioni e diritti in diplomazia non valgono; solo chi è più forte e meglio armato, quegli è temuto dai nemici e rispettato dagli amici. Per siffatte ragioni io insisto—dice—che sia adottato l'ordine del giorno di Garibaldi; insisto anche presso il Ministero, e, in nome della concordia sovventi volte invocata, ma ancor troppo poco messa in atto, per il suo patriottismo, per l'amore che in tante occasioni ha dimostrato verso l'Italia, lo scongiuro caldamente che voglia far opera di conciliazione, e coi mezzi che da noi sono indicati, restituire la pace e la sicurezza interna nel paese, e rendere l'Italia potente e gloriosa al di fuori. (*Bravo! nella Camera; applausi nelle tribune*) [1]

---

[1]) L'ordine del giorno proposto da Garibaldi e di·

II.—Questo discorso, che abbiamo riassunto molto brevemente per non tediare di soverchio la pazienza del cortese lettore, diede credito d'oratore politico all' Ugdulena, il cui nome (poichè il numero dei deputati impiegati era superiore al quinto stabilito dalla legge elettorale politica) fu tra quelli che dovevano esser esclusi dalla Camera. Volendo egli però ritornarvi, rassegnò la cattedra di lingua ebraica da lui tenuta nella R. Università di Palermo, e fu rieletto a Marsala.

A Torino visse modestamente col denaro inviatogli dalla sua famiglia e frequentando con assiduità le sedute parlamentari, gli uffici e quei patrioti che avevano con lui promossa e compiuta la rivoluzione siciliana. Mentr' era tutto intento alla vita politica, il 6 giugno 1861 morì in Torino Camillo Benso di Cavour, che lasciò l' Italia e la Corona sgomenti e perplessi. Il Re, guidato dal suo naturale buon senso, incaricò Bettino Ricasoli, già capo del Governo toscano, di comporre il nuovo Ministero. E il Ricasoli, riconfermati il Minghetti, il Bastogi,

---

feso strenuamente dall'Ugdulena, venne respinto. Fu invece approvato quello del Ricasoli, col quale si rendeva omaggio al decreto dell' 11 aprile sulla formazione dei volontari in corpo d'esercito, e si esprimeva fiducia che il governo provvederebbe sollecitamente all'armamento e alla difesa della patria.

il Peruzzi e il De Sanctis, tutti del ministero cavouriano: chiamati Cordova e Menabrea, si presentò il 12 giugno alla Camera, e vi espose il suo programma, il quale può riassumersi in queste parole: fortificare l'esercito, ristorare la finanza, uniformare le leggi e decentrare l'amministrazione.

Il Ministero Ricasoli fu, nel suo nascere, violentemente attaccato dal partito Pepoli-Rattazzi, che per la politica estera riceveva la parola d'ordine dalle Tuileries. In quelle prime lotte parlamentari, che non assodarono il prestigio d'Italia all'estero, l'Ugdulena giudicava serenamente uomini e cose colla perspicuità e l'avvedutezza di un esperto osservatore. L' 11 gennaro 1862, vedendo l'armeggio segreto dei rattaziani, scriveva al fratello: « Rattazzi si agita un po' sotto mano; ma non è uomo da tentare un colpo ardito. non ostante la confidenza che ha del Re, e le simpatie del partito piemontese, che vede mal volentieri il potere sfuggitogli dalle mani e passato in quelle dei Toscani. Con lui non si guadagnerebbe quanto alla politica estera (nè credo si guadagnerebbe con nessun altro); ma si guadagnerebbe quanto all'amministrazione interna; perchè è uomo di miglior senno e di spirito più conciliativo. E trovo poi che soli i Piemontesi hanno il sentimento della regolarità e delle forme co-

stituzionali. Tutti gli altri furono cresciuti ed educati sotto governi assoluti: e Ricasoli è per indole il più assoluto e dispotico di tutti. »

Il Rattazzi continuava la guerra contro il Ricasoli, ma conducevala con irresolutezza e senza un concetto determinato e costante, onde l' Ugdulena replicava al fratello: [1] « Il Ricasoli profittando della irresolutezza del Rattazzi e delle divisioni della maggioranza , s'è saputo rassodare nel potere più che un mese fa non si sarebbe creduto possibile: e a tal uopo procura di trarre a sè anco la sinistra, promettendo sinanco, e facendo promulgare nei giornali ufficiosi, il richiamo di Mazzini. Questo spediente credo sia dispiaciuto al partito Pepoli—Rattazzi, che è tutto francese quanto alla politica estera, e quanto alla interna forse troppo piemontese.»

Il Ricasoli, quantunque fosse combattuto con asprezza dai suoi avversarî politici, maturava tuttavia un gran disegno, studiava cioè tutti i modi per andare a Roma, e rimanervi. A tal fine incoraggiava le dimostrazioni di Firenze, di Como e di Bergamo, che furono ben tosto seguite nel resto d'Italia , e più che altrove a Napoli; [1] de-

---

[1]) Torino, 8 febbraio 1862.

[2]) Queste dimostrazioni non piacquero a Luigi Napoleone, il quale amava di vederle represse anche con mezzi extralegali: parole del *Moniteur*, che vennero biasimate in un articolo molto severo del Daily News.

nunziava all'Europa le scene di sangue che si preparavano nella sede e nel centro della cristianità; [1] promoveva fra il clero italiano una soscrizione per indurre il Pontefice a cedere Roma al nuovo Regno; incaricava il Passaglia di combattere in uno scritto il potere temporale del Papa, e interroga amici ed avversari intorno alla quistione romana. L' Ugdulena, in effetti, l'8 febbraro 1862 annunziava al fratello Giuseppe: « Stamane Ricasoli mi dimandava del mio parere intorno alla quistione romana; in sostanza ho trovato ch'egli ci vede meno difficoltà di me; e quel che mi ha sorpreso si è che l'epiteto di *troppo radicale* che il ministro Toutvenel dava al suo capitolo, egli l' interpreta nel senso medesimo che l' ha interpretato il partito democratico, cioè delle soverchie libertà che voleva concedere alla chiesa. Gli ho fatto riflettere che in bocca d' un *ministro francese* quella espressione doveva riferirsi alle cose che si domandavano, non a quelle che si concedevano, e che forse la Francia pretende che un certo diritto d' alta sovranità in astratto sia conservato nella persona del Pontefice, e che su questo terreno vorrebbe che fossero intavolate delle trattative. [2] »

---

[1]) Alludeva alle esecuzioni capitali di Monti e Tognetti.

[2]) Nella medesima lettera aggiungeva: « La dimo-

Il Ricasoli faceva ogni sforzo per rendere all'Italia la sua capitale naturale, e tuttavia il partito Pepoli-Rattazzi lavorava con ogni possa per iscalzarlo; ma la maggioranza parlamentare non trovando chi porre al posto di lui, lo sostenea.

Or non potendo i rattaziani riuscire nel loro scopo con mezzi legali, ricorsero al Re ed alla opinione pubblica. Infatti la *Monarchia nazionale* ed il *Tribuno*, appeggiati dal *Pay*, *journal de l' empir*, gridavano che il Re bisognava salvare il paese chiamando un nuovo ministero e sciogliendo la Camera: e questa opinione in Piemonte divenne tanto generale e minacciosa che il 7 febbraio comparvero sulle cantonate di Torino alcuni cartelli con queste parole: « Abbasso il Ministero! Viva il Re!» Ma ciò che affrettò la caduta del Ricasoli, non fu quell'agitazione, bensì un vivo diverbio tra lui e Vittorio Emanuele, diverbio, scrive l'Ugdulena, [1] nato da un libello contro al Re, stampato in Sicilia, del quale egli si dolse acerbamente col Presidente del Consiglio; ma aven-

---

strazione romana par che sia stata alquanto esagerata nei dispacci telegrafici e nei giornali: e Rattazzi crede anche quella preparata dal Ricasoli. Non è difficile: perchè Ricasoli comprende che senza Roma il nostro Regno sarà sempre vacillante, e studia tutti i modi d'andarvi.

[1]) Lett. al fratello Francesco, Torino, 20 febbraio 1862.

dogli questi risposto che chi vuole la libertà, deve tollerarne tutte le conseguenze, si passò a rimostranze più animate, talchè il Ricasoli replicò lui starsi al potere perchè assicurato dalla fiducia del Parlamento, e minacciò di ritirarsi, se la sua presenza fosse di nocumento e d'impaccio. A tal minaccia il Re disse gravemente: *Niuna monarchia è caduta per cambiamento di ministero, ma bensì per ostinazione di ministri che vogliono ad ogni costo rimanere al potere.*

Quel che avvenne dopo questo diverbio, è a tutti noto. Il Ricasoli, avuto il 25 febbraro un voto di fiducia dalla Camera, il 28 diede le sue dimissioni e quelle dell'intero gabinetto.

III.—L'erede predestinato del Ricasoli fu il Rattazzi, il quale, seguendo una politica «equivoca e curialesca,[1]» preparò all'Italia i fatti di Sarnico e di Aspromonte, e tollerò che Garibaldi, peregrinando nella media e bassa Italia, inaugurasse i tiri nazionali, o come esso diceva, il culto della santa carabina; scaldasse gli animi della gioventù con il grido generoso di *Roma o Morte*, [2] e giun-

---

[1]) Lett. di Gregorio a Francesco Ugdulena, Torino, 8 aprile 1862.

[2]) In quel mentre Gregorio scriveva al fratello: «I tuoi timori intorno al viaggio di Garibaldi si sono avverati: poichè pare che vi sieno delle rimostranze dell'Imperatore, al quale non piace tanto fermento dell'e-

gesse, con meraviglia di tutti, il 28 giugno a Palermo, [1] dove arringò il popolo, ingiuriò Napoleone e raccolse, ai suoi ordini, non meno di 4000 giovani, risoluti di vincere o morire. Con essi, privi di vettovaglie e di denaro, s' avvia, tollerato dai generali Cugia, Mella e Ricotti, a Caltanissetta; scende a Piazza, guadagna Catania, passa, il 25 agosto, sul *Dispaccio* e l'*Abbatucci*,

---

lemento popolare, e le parole di fuoco pronunziate recentemente a Parma, avranno un effetto anche maggiore. Credo perciò che non sarà lasciato venir costà nel mezzogiorno, dove la sua presenza potrebbe essere il segnale dell'insurrezione. Ma dall'altro canto che possano farlo rientrare in Caprera non mi par credibile.»

[1]) « Fabrizi e Mordini, scriveva l' 8 agosto Gregorio ai fratelli, devono essere giunti costá: essi vengono con intenzioni pacifiche, per disarmare Garibaldi, essendo allarmati dal pericolo della guerra civile, e avrebbero voluto condurre me con loro. Non ci sono venuto: perchè la mia voce non credo che potrebbe in questo senso essere d'alcuna efficacia presso il Generale; ad una spedizione militare non sono adatto; e creare un governo provvisorio non sarebbe il caso, sarebbe anzi un atto di vera ribellione. Poi le cose son giunte a tal punto, che Garibaldi non può tornare indietro senza annullare se medesimo e lasciare il paese in un abbattimento deplorabile; che sarebbe seguito dalla reazione e dall' anarchia, e da altra parte non veggo come, opponendosi il Governo, potrá continuare l' impresa e recar ad effetto la meditata spedizione.

postali di bandiera francese, sulla spiaggia di Melito;[1] muove da quella su Reggio, s'interna sulle alture di Aspromonte, e quivi, assalito il 29 agosto da 5 battaglioni di fanteria, 2 di bersaglieri e 4 pezzi da campagna, cede, ferito, ma non domo, all' imperio della forza e della legge.

Tal conflitto, sebbene consigliato da gravi ragioni di stato, commosse profondamente tutta Italia, e addolorò non poco anche i patrioti più temperati, i quali, a ragione, non sapeano comprendere perchè il Governo avesse lasciato venir le cose a tal punto. L'Ugdulena poi, che aveva un culto speciale per Garibaldi, dettò il 30 agosto la lettera seguente, il cui linguaggio è abbastanza giustificato dalla enormezza del fatto:

Cari fratelli!

« Vi scrivo in un giorno di profondo dolore e d'immensa sciagura nazionale. A quest'ora avrete

---

[1]) Il 26 l'Ugdulena scriveva da Torino: Cari fratelli! « Spero che adesso finisca costì ogni agitazione, e con essa lo stato d' assedio imposto da Napoleone; poichè ieri Garibaldi è riuscito a passare coi suoi più fidi in Melito di Calabria... Il Ministero è fremente; perchè credeva d'averlo chiuso in Catania, e non sa comprendere come egli sia potuto riuscire a passare inosservato in mezzo a due fregate, che dovevano contendergli il passo. Qui si comincia a passare dal biasimo alla meraviglia, che dopo diventerà ammirazione, alla notizia dei miracoli che gli veggono ripetere.»

saputo anche costì che l' assassinio è stato consumato sulle montagne di Calabria, terra fatale a tutte le anime generose.

Io non approvai mai l' impresa di Garibaldi, perchè credevo impossibile che riuscisse: ma che un Governo, che vuolsi chiamare italiano, potesse metter fuori un bando di ribellione e adoperare tutti i mezzi dai quali l'umana natura rifugge, contra un uomo, non d'altro reo che d'essere soverchiamente italiano, e illuso a segno dal suo amor di patria da credere tutti gli altri italiani somiglianti a lui; che contr'a cotest'uomo si potessero sguinzagliare e mettere alla caccia, come d'una belva feroce, dei soldati che osano ancora chiamarsi italiani, dopo essersi macchiate le mani nel sangue fraterno per impedire che si compiano i desiderî della nazione, cotesto non l'avrei mai creduto, mai. Ero sicuro che a Roma noi non saremmo entrati se non passando sul corpo di Garibaldi: ma l'infamia di far fuoco sopra di lui doveva esser riserbata ai Francesi, agli sgherri di Napoleone... Io vorrei coprirmi il viso per l'ignominia, e mi vergogno d'essere nato italiano. Che risoluzione prendermi non so: perchè veggo lo Statuto e tutte le libertà manomesse; e della rappresentanza nazionale son già da gran tempo persuaso ch'essa è un'illusione ed un' amara ironia. Valeva egli la pena di spargere tanto san-

gue per iscuotere il giogo di Francesco II ed accollarci quello del dispotismo militare e della Francia? Se io avessi una mediocre fortuna, la mia risoluzione sarebbe presa: andarmene via in Inghilterra a vivere esule, ma in terra libera ed in mezzo ad un popolo che solo in Europa sente la propria dignità, a vivere questi pochi anni che mi rimangono di vita. Rimanere qui non vorrei; tornare costì mi par peggio: e non so che mi fare. Datemi notizia delle cose di costà e di voialtri. Chi sa? voglia Iddio che la ferita di Garibaldi non sia grave, e che egli sopravviva; ma lo dicono ferito gravemente, ed io temo di peggio.

Io non conosco il Cappellari da potergli raccomandare l'affare di Salvatore; ed in questo momento fatale all'Italia, non voglio abbassarmi a dimandar grazie a nessuno. La mia bile è al colmo, e veggo l'Italia disfarsi a vista d'occhio....... Noi non possiamo, non vogliamo esser provincia della Francia: ci resti Torino, se vuole. Noi, o liberi a Roma, o ci daremo al diavolo—Gregorio.— »

Scritta questa fiera lettera, era mezzo risoluto di ritirarsi dalla vita politica, ma consigliato dai suoi amici, desistette dalla prima risoluzione [1] e

---

[1]) Io era, scriveva il 1 settembre, mezzo risoluto di ritirarmi dalla vita politica; ma questo mezzo colpo di stato, sotto al quale siamo, mi fa differire di mettere

rimase a Torino, convinto che il Ministero, il quale s'era macchiato del sangue di Garibaldi, doveva, o presto o tardi, cadere sotto il peso delle proprie colpe e della pubblica riprovazione. Nè s'ingannò: perchè non volendo il Rattazzi affrontare un voto di biasimo alla Camera, rassegnò l' 11 dicembre in mano del Re le sue dimissioni e quelle del Gabinetto.

IV. — Gli successe, dopo una crisi laboriosa, il Ministero Farini—Minghetti, che sorse col motto: *Indipendenti sempre, isolati mai*, [1] e rialzò lo spirito abbattuto degl'italiani, sfiduciati e dolenti per gli ultimi fatti che avevano gettato il discredito, lo scompiglio e l'anarchia nella nazione.

L'Ugdulena, sperando che il nuovo Ministero, del quale facevano parte il Peruzzi e l' Amari, suoi amici carissimi, desse fine alle umiliazioni, agli arbitrî ed alla anarchia, vi accordò la sua fiducia, e votò sinceramente con esso.

---

in effetto la mia risoluzione, anzi ritengo la casa in Torino fino al 15 del mese, benchè persuaso che il Parlamento non sarà convocato così presto. Quantunqne le nostre istituzioni parlamentari siano una specie di derisione, come il ministero potrebbe presentarsi senza aver fatto progredire d'un passo la quistione romana?

[1]) Questo motto fu pronunziato dal Visconti Venosta alla Camera nella tornata del 26 marzo 1862.

Allora il Peruzzi lo insignì dell' ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, [1] ed il Re, volendo porgere un attestato di soddisfazione ai meriti letterarî e politici di lui, lo nominò, nella udienza del 22 febbraio 1863, alla vacante prelatura di Regio Patronato, detta Beneficio di S. Pancrazio in Sicilia. [2] Tal sovrana munificenza parve a qualcuno premio di defezione politica, mentre era atto di tardiva riparazione, perchè l'Ugdulena, giova ripeterlo, aveva, per l'amor del paese, pel desiderio di servirlo da deputato, rinunziato al canonicato del porto ed alla cattedra d'ebraico, le sole sorgenti che gli apprestavano i mezzi di studiare e di vivere onestamente. Del resto, non deliberò la Camera più tardi un dono nazionale all'onorata povertà del Farini? [3] Non accettò poi il Manzoni dalla cassetta privata del Re la somma di lire dodicimila annue? Non accettano oggi, ex ministri, alti dignitarî, senatori e deputati (che

---

[1]) 17 novembre 1862.

[2]) Lettera del Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia, Torino, 23 febbraio 1863—Il domani, 24, Liborio Romano l'invitava a recarsi in Napoli. « Col tuo ingegno, dicevagli, colla tua istruzione e con una cattedra che deggiono per lo meno darti in questa Università, oramai derelitta, tu menerai tra noi vita lietissima, rispettat ed amato da tutti. »

[3]) Seduta del 17 settembre 1864.

non hanno sofferto le angosce d'otto anni di esilio, che non hanno medicato i feriti delle patrie battaglie, nè rinunziato, per un alto sentimento di dignità, cattedre acquistate per pubblico concorso) impieghi lucrosissimi, che sono laute e grasse sinecure amministrative? Il biasimo poi fatto all'Ugdulena diverrà elogio sincero quando si saprà che egli, rigoroso sino allo scrupolo, non volendo godere il denaro dello Stato senza far nulla per esso, chiese al Governo d' essere richiamato alla cattedra di lingua ebraica e santa scrittura senza stipendio; e l'ebbe, e soddisfece col suo ingegno il Beneficio dell'Abbazia di S. Pancrazio, che fruttavagli appena lire 6000 annue.

V. — Torniamo al Ministero Farini-Minghetti. Sotto di esso fu votata la legge Pica, l'inchiesta Bastogi-Susani (21 marzo 1863), la Convenzione di Settembre, ed avvennero i dolorosi fatti di Torino del 22 e 23 che determinarono la caduta del Ministero.

Gli successe il gabinetto La Marmora, durante il quale la Camera, che segnalossi per la straordinaria fecondità del lavoro legislativo, approvò il 19 novembre il trasferimento della capitale a Firenze; accordò al Governo un credito di 7 milioni per effettuarlo; votò i provvedimenti finanziarî del Sella, i nuovi Codici civile, commerciale e della marina mercantile, le riforme della legge

comunale e provinciale, le leggi sulle opere pubbliche, sulla Sanità, sulla Sicurezza, sull' Asse ecclesiastico e sull'abolizione dei Conventi.

Quest'ultima legge, presentata dal Pisanelli sotto il precedente ministero, rimaneggiata ora dal Sella con criterî essenzialmente finanziarî, colpiva, per incamerarne i beni, i soli ordini possidenti, e non s'occupava, per non accrescere il cumulo delle pensioni, degli ordini mendicanti. Contro le disposizioni principali di questa legge l'Ugdulena recitò il 22 aprile 1865 un lungo discorso, il quale ci fa conoscere, in complesso, le idee politico-religiose di lui.

Dichiaratosi favorevole all'abolizione dei conventi e contrario all'ordinamento dell'asse ecclesiastico, accusa di contraddizione l'onorevole Bonghi, il quale, quantunque avesse parlato con molto coraggio delle riforme da farsi alla chiesa cattolica, sostenne il mantenimento dei monaci e dei frati. La discordanza — soggiunge — tra le premesse e la conclusione del discorso dell' onorevole Bonghi era tale e tanta, ch'io la vidi notare da parecchi dei nostri colleghi, anzi dall'onorevole Toscanelli, uomo di buon senso, ma non professore di logica, nè di filosofia (*ilarità*)—Difende poscia la Camera, che aveva respinto il progetto della Commissione, dicendo: « Se noi l'aves-

simo accettato, il potere ecclesiastico non l'avrebbe accettato, e allora avreste veduto da un lato un parroco costituito dall' autorità civile, dall' altro un parroco ordinato dall'autorità ecclesiastica; da un lato la diocesi circoscritta come il potere civile imponeva, e dall' altro la diocesi costituita secondo le leggi canoniche con un potere riconosciuto legittimo solo dalla Chiesa cattolica. Immaginate il paese diviso in queste due parti e questi conflitti religiosi ripetuti in tutte le città, in tutti i villaggi del regno che cosa avrebbero prodotto. Aggiunge che il progetto sarebbe stato contrario anche alle discipline vigenti della Chiesa cattolica, perchè è dovere degli uomini politici, allorquando la necessità li costringe a fare una legge che riguarda le materie religiose, che questa legge sia fatta nel senso delle discipline vigenti in quella Chiesa. Volere perciò riformare la Chiesa cattolica secondo principî e discipline ch'essa non ammette, sarebbe un' aperta violazione della libertà, come aperta violazione della libertà delle comunioni israelitica ed evangelica sarebbe stato il metter mano alla loro costituzione contro i principî ai quali essa è informata.

Ma che cosa si voleva — domanda — con questa ricostituzione della Chiesa? Attuare la massima cavouriana: Libera Chiesa in libero Stato; massima che, non da teologo, ma da uomo politico

io non accetto, come in altre occasioni ho dichiarato. La libertà della Chiesa, diceva pochi giorni or sono il Ministro di Stato di Francia al Corpo legislativo, non la vuole nè lo Stato, nè la Chiesa. Non la vuole la Chiesa, aggiungo io, perchè capisce che questa formola non si potrà mai attuare nel suo vero significato, giacchè se da un lato voi oggi gliela date, domani, dall'altro, non per mala volontà, ma per necessità delle cose, sareste tratti a ritirarla e distruggerla. Egli è che lo stato non può volere, nè consentire cotesta libertà della Chiesa, non la voglio nemmeno io come uomo politico, perchè dove c'è una Chiesa preponderante, il cui capo risiede fuori dello Stato, cotesta assoluta libertà che si vorrebbe concedere, non potrebbe essere senza pericolo gravissimo per la società civile. Per la qual cosa lo Stato deve prender parte alla nomina dei pastori della Chiesa, perchè se oggi essi ci osteggiano, gli è che erano stati nominati dai nostri nemici, i quali sapevano bene dove sceglierli: ma quando saranno nominati da voi, essi non saranno più vostri nemici, non faranno più guerra alle nostre istituzioni, come oggi fanno. Credete voi che, anche quando cessi il potere temporale del Pontefice, sia assolutamente senza pericolo lasciar libero il corso ai decreti che possono avere influenza sulla condotta civile degli uomini, libera l'esecuzione di provviste che direttamente o in-

direttamente interessano la società civile? E vorrete voi allora disarmare le Stato, privandolo del diritto dell' *exequatur*? Non ammetto pertanto la libera chiesa in libero Stato, e non vorrei mai da un lato vederla interamente libera, signora assoluta di sè, disporre di tutte le forze che sono a suo comando, nè, dall' altro, vederla priva di quella libertà che in libero Stato debb'essere diritto comune di tutti.

Qui enumera le forze di cui dispone la Chiesa di Roma, la quale è potenza e gloria d'Italia, ma cagione a un tempo di tutte le nostre sventure, potenza la cui forza sarà un giorno forza della Nazione, perchè Roma è la nostra capitale naturale, e sarà convertita alla sua volta, come un tempo convertiva le nazioni barbare al cristianesimo.

—Dopo cinque minuti di riposo entra nella seconda parte del suo discorso, che tratta dell'abolizione delle corporazioni religiose.—Crede che tale abolizione presenti una doppia quistione, quella cioè dei beni dei frati e quella delle associazioni considerate in se medesime. Rispetto alla prima quistione dimostra che la proprietà dei frati non appartiene allo Stato per diritto d'alto dominio, come diceva l'onorevole Rolleechi, chè sarebbe un principio del diritto feudale, il quale, se non può applicarsi agl'individui, molto meno potrà applicarsi alle associazioni. Conviene, in generale, che

lo Stato abbia un certo diritto di proprietà eventuale sopra tutte le proprietà che sono dentro di sè, pel quale, in caso di necessità, potrà appropriarsele anche quando siano giacenti.—Esamina se lo Stato trovasi veramente in queste condizioni e se sia consentaneo a giustizia che quelle eredità diventino giacenti.

Crede che lo Stato abbia diritto d'intervenire quando una gran massa di beni si accumuli nelle cosidette manimorte, diritto che può esercitare più largamente di quello dell'appropriazione, perchè in tutte le parti d'Italia c'è tale quantità di beni accumulati nelle manimorte, che davvero la ricchezza nazionale non si può svolgere con quell'ampiezza ed energia che naturalmente dovrebbe.

Rispetto alla seconda quistione, cioè alle associazioni considerate in se medesime, sostiene che lo Stato può abolirle quando siano divenute nocive, e propone, essendo esse ora, per le abitudini dei secoli passati, molto dannose all'Italia, di scioglierle. Vuole però che a cotesto scioglimento si proceda con maturità di consiglio, con calma, come deve procedere sempre chi è sicuro d'operare secondo ragione. Quanto a lui, se avesse avuto l'incarico di elaborare il progetto, sarebbe venuto ad un'abolizione non istantanea, ma successiva e graduale, avrebbe cioè conservato quelle

corporazioni che, non degenerate punto dalla loro prima istituzione, rendono ancora utili servigi alla società, come, per esempio, la Casa dei *Fate-bene-fratelli* di Milano.

Passa quindi alla parte del suo discorso che si riferisce alla destinazione finale dei beni. Prega i suoi colleghi a non credere che qui ci sia per lui una quistione elettorale, perchè non ne ha mai fatte, come prova la sua condotta tenuta alla Camera, nella quale non ha mai pronunziato il nome del suo collegio. Non è dunque per una quistione elettorale che parla, ma per una quistione che in Sicilia, attesa la grande massa dei beni che sono in mano del clero, può produrre un vero sconvolgimento sociale. In Palermo—dice—sono 24 ricchi conventi di monache e 50 conventi di monaci e frati, che dànno sussistenza a centinaia di famiglie. Palermo è una città cospicua, considerevole, ma una città la cui grandezza è tutta artificiale, e cominciò ad avere importanza quando gli Arabi vi fondarono la sede del Governo di tutta l' Isola. Per l' unificazione del Regno, essendo state disciolte le amministrazioni centrali, un gran numero di impiegati è rimasto senza stipendio, o è andato via lasciandovi in abbandono le famiglie e deserti gli affari. A tutto questo si aggiunga la soppressione e l'abolizione immediata di tanti conventi,

il pericolo di vedersi portar via tutti quei beni e quelle rendite, e sarà facile osservare esser grave la condizione di Palermo e della Sicilia.—Per ciò giudica che sia interesse comune dello Stato il dare alle popolazioni dell'Isola un pegno da poterle assicurare che le rendite di quei beni non saranno portate via, talchè propone che una parte di esse sia destinata a vantaggio locale, a scopo di beneficenza e d'istruzione. Procedendo a questo modo—conchiude—non troncando e recidendo d'un colpo, ma conservando quello che c'è d'utile e di buono, schivando di fare quella gravissima legge per ispirito d'avidità fiscale, i deputati avranno fatto un'opera lodevole, che raccomanderà il Parlamento all'età avvenire. [1]

VI. — La seduta del 22 aprile 1865 fu tra le ultime della prima legislatura ed il principio di nuovi e gravi imbarazzi pel Governo, il quale,

---

[1]) La legge non fu approvata; e il Ministero, visti gli umori della Camera, la ritirò colla promessa di presentarne un'altra nella futura sessione. Fu poscia presentata da Francesco Ferrara, ministro delle finanze; ma essendo il progetto combinato in modo da lasciare al clero un mezzo di redimere col tempo la sua proprietà, la Camera non l'approvò. Avuto il Ratazzi il portafoglio delle finanze, presentò un nuovo disegno di legge, che venne approvato dal Parlamento nelle sedute del 25 luglio e 12 agosto 1867.

dovendo per gl'impegni già contratti colla Francia dar esecuzione alla Convenzione di settembre, fu costretto, malgrado il vivissimo malcontento dei Torinesi, trasferire la capitale del Regno a Firenze. (Giugno 1865.)

L' Ugdulena, venuto qui per esercitare l' alto ufficio di deputato, ricevette da molti elettori politici di Termini-Imerese, ammiratori del suo carattere, del suo sapere, del suo amore invitto per la patria, il seguente indirizzo, ch'era una pubblica risposta alla calunnia codarda e interessata che l'aveva assalito violentemente :

Onorevole Signore !

« Allorquando convocavasi a Torino il primo parlamento italiano, gli elettori sottoscritti ardentemente desideravano di essere rappresentati dalla S. V. Ill.ma; e con certezza avrebbero ciò conseguito se nella composizione presente e disparità delle parti, delle quali consta questo Collegio elettorale, altri non si fossero con molta abilità adoperati a far prevalere i titoli del loro candidato.

Le prove di patriottismo e di sapienza politica che ha dato nel periodo della passata sessione parlamentare, han vie meglio confermato gli elet-

tori sottoscritti nel desiderio di averla per l'avvenire a proprio deputato, ed han fiducia di riuscirvi, ad onta della impostura e della maldicenza di pochi e della falsità e delle calunnie di cui Ella è stata fatta segno in una vituperevole e sporca collezione di biografie, insieme con altri benemeriti patrioti che hanno sdegnato di comprare le lodi venali di osceni mercenarî scrittori. Le porgono ancora i più vivi ringraziamenti per quanto la S. V. Ill.ma ha operato nel cessato Parlamento, nel quale, senza venir meno ai sacri doveri di cittadino italiano, ha saputo luminosamente provare come gl'interessi comuni possano conciliarsi con quelli peculiari dell'Isola nostra.[1]»

Questo coraggioso indirizzo tornò graditissimo all'Ugdulena, e gli diè speranza d' essere eletto deputato del paese natio. Sciolta però nel settembre la Camera, e indette le elezioni generali pel 22 ottobre, egli, quantunque favorito dalla classe più ricca e culta di Termini-Imerese, soccombette di fronte a Giuseppe La Masa, suo concittadino.

VII. — Sebbene non rieletto, rimase a Firenze, e fuvvi l'11 ottobre 1865 nominato membro ordinario del Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica, [2] v'ebbe il 18 ottobre 1867 dal Coppino

---

[1]) Termini-Imerese, 2 giugno 1865.

[2]) Era stato nominato membro straordinario dello stesso Consiglio con decreto del 6 nov. 1864.

la cattedra di lingua e letteratura greca nell' Istituto di Studî Superiori, e visse in fraterna dimestichezza con Atto Vannucci, con Giuseppe Ferrari, con Pasquale Villari e con Francesco Ferrara, suoi amici carissimi. Col Vannucci ragionava sovente d'antichità preistoriche e d'archeologia romana; col Villari del Bruni, del Bracciolini, del Filelfo, del Valla, del Marsigli, del Marsuppini, del Niccoli e d' altri umanisti che nel secolo del rinascimento tennero vivo in Italia lo studio della filologia, della critica e dell' antiquaria; col Ferrara dei provvedimenti del Sella, delle stremate finanze e dei mezzi di ristorarle; con tutti poi dell'alleanza italo-prussiana, della guerra del '66, delle spavalderie del Rouher, del nuovo Ministero Rattazzi-Menabrea e dei fatti sanguinosi di Monterotondo e di Mentana, che il contristarono fortemente.

Sciolta in quell'anno la Camera dei Deputati, nelle nuove elezioni del 10 marzo 1867 uscì vittorioso dalle urne elettorali del Collegio di Termini-Imerese il nome del Principe di Scalea, il quale, mandate poco dopo le sue dimissioni alla Camera, diè modo all'Ugdulena, in una elezione supplitiva, d' entrarvi. Quand' egli tornava alla politica, grandi eventi maturavansi in Italia, in Francia ed in Germania. Scoppiava la guerra franco-prussiana, seguivano le sconfitte francesi di Wis-

semburg (4 agosto), di Woerth e di Forbach (4 agosto), di Gravellotte (18 agosto), di Munzon (30 agosto) e di Sédan (2 settembre), dove fu abbattuta l'esistenza politica d'un impero, che da venti anni era stato arbitro delle sorti d'Italia.

Dopo quelle sconfitte il Cadorna, generale dell'esercito italiano, entra l'11 settembre nel territorio pontificio, il 17 è a Civitavecchia, il 19 sotto le mura di Roma ed il 20 dentro di essa. Il 2 ottobre il popolo romano dichiara con isplendido plebiscito di volersi riunire al Governo costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi reali successori, ed il 9 D. Michele Gaetano, duca di Sermoneta, lo rassegna nel palazzo Pitti al Re, il quale dichiara, accettandolo, di voler assicurare con apposita legge la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Pontefice.

Per questo il Parlamento occupossi subito della legge delle guarentigie, colla quale il Governo rinunziava al diritto di nomina e proposta nella collazione dei benefizi maggiori e al diritto di Legazia apostolica in Sicilia; esentava i vescovi dal prestare giuramento al Re; aboliva l'*exequatur*, il *placet* ed ogni altra forma di assenso governativo. Contro siffatte rinunzie, contenute nel primo comma dell'articolo 16, l'Ugdulena pronunziò l'11 marzo 1871 alla Camera un discorso, che,

con quello del 22 aprile 1865, completa i concetti politico-religiosi di lui.

Dichiara di non voler fare la storia della Legazia apostolica in Sicilia, ma di parlare largamente della rinunzia che si vuol fare, in nome della libertà, al diritto di presentazione che esercita il Governo pei benefizi maggiori. La libertà — dice — io la intendo quando è data a tutti coloro che compongono un corpo, un'associazione. Ma quando si vogliono spogliare gli altri, quando si vuole spogliare anche uno o due, per concentrare tutti i diritti in un solo, io vi domando: È questa libertà, o non è piuttosto la negazione di essa?

Se il Parlamento italiano, se questa Camera si sciogliesse, e tutti i suoi poteri si concentrassero nel Capo dello Stato, la chiamereste voi una libertà, perchè il Capo dello Stato potrebbe operare più liberamente, e non avrebbe ostacolo di sorta all'esercizio della sua giurisdizione? Ora è appunto questo il caso in cui siamo. Oggi, secondo le condizioni del diritto ecclesiastico italiano, alla nomina dei Vescovi concorrono due poteri, cioè il potere civile, che esercita il diritto di presentazione e di raccomandazione, ed il potere ecclesiastico, che esercita quello della conferma. É un diritto che in questo momento è esercitato da due: e voi volete privare l' uno dei due della

parte che gli compete ed accumulare tutto nell'altro. Chiamate voi questa una legge di libertà? Io non so come questo si possa dire, specialmente quando si pone mente che quell'uno che si vuole spogliare non è una persona individua, ma il rappresentante di tutto lo Stato; quando in quest'uno, qualunque sia la ragione storica del suo diritto, sono rappresentati tutti i fedeli che compongono lo Stato.

Il Capo del potere esecutivo—soggiunge—nell'esercizio di questo diritto rappresenta il corpo dei fedeli, ai quali il diritto di presentazione o di raccomandazione in origine apparteneva. Ma si dice: la Chiesa non è che una associazione privata, e, come tale, lo Stato non deve occuparsene. Ma è poi ella veramente la Chiesa Cattolica in Italia un'associazione privata? Gli è questo punto che si debba più maturamente esaminare.

La Chiesa Cattolica sarà un'associazione privata in Inghilterra, dove c'è una chiesa ufficiale, alla quale appartiene la grande maggioranza del popolo inglese; sarà un'associazione privata negli Stati Uniti d'America, dove c'è piena libertà di opinioni religiose, e la Chiesa cattolica non è certamente la riunione del maggior numero dei cittadini, ed è anzi in minoranza. Ma in Italia, dove alla Chiesa Cattolica appartengono, non dirò tutti i 25 milioni d'Italiani, ma per lo meno due

terzi di essi, voi mi chiamate l'associazione della grande maggioranza dei cittadini dello Stato un'associazione privata? Signori, questo mi pare uno scherzo. Ma quali sarebbero le conseguenze pratiche di questa rinunzia che si vuol fare? Tornerebbe ella a vantaggio della Chiesa o dello Stato? Ch'essa non sia fatta in favore dello Stato, l'ho dimostrato; dimostro ora che molti danni deriverebbero ad entrambi, perchè in tutte le istituzioni la scelta delle persone è tutto. Quando voi avrete dato un clero ostile al paese, vi troverete in un paese nemico; nemico alla libertà, nemico alle nostre istituzioni, vi vedrete circondati da uomini che accoglieranno a braccia aperte lo straniero, purchè sieno liberati da una forma di governo che credono empia e scellerata.

Fatte quindi alcune considerazioni sul clero del Belgio, esclama: Signori, del sentimento religioso, delle profonde convinzioni cattoliche io non mi spavento, purchè esse non sieno messe al servizio di un partito che avversa la libertà e la esistenza del paese, che non è il caso del Belgio, ma sarebbe per l'appunto il caso nostro. Io non mi spavento nemmeno (volete che ve lo dica francamente?), non mi spavento nemmeno del Papa. Se il Papa fosse libero di se medesimo, se fosse abbandonato agl'impulsi del suo cuore, che io credo generosi, oh! il Papa sarebbe nella via

della conciliazione con noi! Ma che cosa è il Papa? Da quali consigli dipende? In altre parole, in quali mani abbandonate voi questo sacro diritto della presentazione dei vescovi? Lo abbandonate voi nelle mani del Papa? Vi farei anche questa concessione; abbandonatelo pure, se ciò fosse. Ma, Signori, il Papa è attorniato, è assediato, è oppresso da un partito che non gli lascia vedere la realtà delle cose che è fuori di lui, un partito che non appartiene all' Italia, che si chiama ultramontano in Francia ed in Germania, ma che noi Italiani abbiamo maggior diritto di chiamar ultramontano, perchè è un'importazione straniera. Istituzione italiana e gloria d' Italia era il Papato, ma finchè il Papa non era in mano degli stranieri. Che importa a me che il Papa sia nato a Sinigaglia o ad Imola od anche a Genzano, se coloro che, sotto questo nome e manto, imperano, non solo all'Italia, ma a tutti i paesi cattolici, sono stranieri?—Si lusinga pertanto che la Camera non abbandonerà siffatto sacro diritto nelle mani di un' associaziazione straniera, che spia i nostri pensieri ed i passi nostri, e saprà, a tempo e luogo, dimandarci conto fin delle nostre parole. Volete voi affidare —domanda—alle sue mani l' elezione dei vostri vescovi? Signori, ciò non è certamente nelle vostre intenzioni! Io non posso farvene colpa, nè

ve ne muovo censura; ma ho creduto mio dovere, checchè ne avvenga, di parlarvi francamente, perchè amo la mia religione ed il mio paese, e vorrei vederli insieme conciliati e concordi. Egli è stato il sogno della mia vita, come fu di tanti altri, di tanti grandi, dall'Alighieri venendo infino al Gioberti ed al Rosmini, dietro i quali non oso nemmeno profferire il mio nome; ma io confido nella Provvidenza che l'Italia si manterrà fedele al suo compito e terrà alta la bandiera del suo paese e della sua religione; io confido che non morrò prima che sia compiuto questo sogno di tutti i miei anni (*Benissimo! nella Camera*).

Il suo sogno è ancora un forte, un santo desiderio dei cattolici che amano con pari affetto la religione e la patria, e sarà tale finchè aleggi sui pinnacoli del Vaticano l'influsso reo degli ultramontani. Se la Camera avesse ascoltata la onesta e franca parola dell'Ugdulena, oggi non vedremmo quasi tutte le diocesi d'Italia in mano di vescovi reazionari, che anelano la dissoluzione della patria; non vedremmo negare le esequie ai forti e generosi che combatterono e soffrirono per l'Italia; non vedremmo inceppata l'opera salutare del Governo, sconosciuto il vessillo nazionale nelle solennità sacre e predicato ognora nelle chiese l'odio e il disprezzo per la libertà.

VIII.—Questa legge fu votata alla Camera il

5 aprile 1871, cioè quando il Gadda preparava a Roma i locali dei Ministeri. Il 24 giugno i rappresentanti della nazione tennero l'ultima adunanza nella Sala dei Cinquecento a Firenze, e il 2 luglio, giorno di domenica, il Re, benedetto dal suo popolo, ammirato dal mondo civile, soddisfatto dell'opera sua, fece l'ingresso trionfale in Roma, nella capitale predestinata d'Italia, dove, appena entrato, pronunziò la frase auspicale: « Finalmente ci siamo, e ci resteremo!»

L'Ugdulena, come i più illustri patrioti d'Italia, seguì il suo Re, e stette a Roma. Quivi, nominato il 23 ottobre 1871 dal Correnti titolare di ebraico, [1] lesse una prolusione che gli guadagnò l'ammirazione dei dotti d'Italia e d'Europa. [2] Ma quella prolusione, frutto di lunghi studî sui testi sacri, e la relazione sul convenuto tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Comune

---

[1]) Il Cantoni gli scriveva: « Il Ministero della Pubblica Istruzione desiderando che l'Università di Roma abbia fra i suoi professori uomini illustri e liberali, decoro della scienza e della patria, la inviterebbe ad assumere in Roma lo insegnamento della lingua ebraica» — Roma, 11 ottobre 1871. Il 28 novembre ebbe anche l'incarico d'insegnare lingua e letteratura greca.

[2]) Prolusione al corso di ebraico nella Università di Roma. (Vedi *Rivista Sicula*, fascicolo di luglio e agosto 1872.

di Firenze, [1] furono gli ultimi lavori della sua mente robusta, e l'addio estremo dato alla politica, alla scienza, alla religione ed alla patria. Compiuto l'edifizio nazionale, cacciato dalla penisola lo straniero, fatta Roma Capitale d'Italia, parve altresì compita la missione della sua operosissima vita, che fra non molto si spense.

Il 2 giugno 1872, cioè quando Roma festeggiava per la seconda volta il patto nazionale che unì la dinastia regnante all'Italia, al tocco della generale fu colto da un fierissimo malore che lo tenne a letto sino a tutto il 6 giugno. Quel dì, che fu il penultimo della sua vita, fatto uno sforzo supremo, raccolte tutte le forze dell'animo. scrisse ai suoi questa lettera:

Carissimo fratello,

« Siamo in pieno inverno; pioggia, inondazione, e in alcuni luoghi dell'alta Italia il termometro è sceso a zero· Povere ricolte! e le tue come andranno? Io avrei voluto rispondere domenica, 2, alla tua dei 25 maggio (ora rispondo sì a quella come all'altra del 29), ma ne fui impedito prima dalla pioggia dirotta, e poi da una colica che mi

---

1) La Relazione trattava del riordinamento degli Studi superiori.

cominciò col tocco della generale, cagionata dai cattivi cibi della trattoria e poi dal mutamento improvviso della stagione, e nel corso della giornata diventò così minacciosa che son dovuto ricorrere ai Maggiorani. Il padre, quantunque non faccia più visite, ma soli consulti, pure ha fatto un' eccezione per me, e poi mi ha lasciato curare al figliuolo. Ora la colica, gli scioglimenti, i vomiti son finiti, e rimane lo spossamento che viene dal purgare troppo e dal digiuno. Sicchè stamane mi sono levato la prima volta da letto, ma per uscir di casa se ne parlerà domani, se il tempo si rimette. D. Michele [1] e la famiglia Errante sono stati sempre intorno al mio letto... La morte del povero Masi [2] ha fatto senso a tutti: era un uomo di rare qualità, e mi dispiace di averlo conosciuto troppo tardi, cioè a Palermo e in Firenze un momento. Spero che voialtri stiate tutti bene, e ho voluto descrivervi minutamente la mia malattia per assicurarvi di me. Addio a tutti. Al buon Gregorietto baci assai, ma non scrivo di più per non affaticarmi.

Gregorio [3]

---

[1]) Michele Cosentino, suo compaesano ed amico, segretario al Ministero della P. I.

[2]) Generale dell'Esercito Italiano.

[3]) La lettera giunse alla famiglia Ugdulena quando Gregorio era già morto.

La notte, rimasto solo, fu nuovamente assalito a fieri dolori, che sopportò rassegnato sino alle ue del mattino. A quell'ora, visto che il male gigantiva, svegliò i padroni di casa, fe' chiamare D. Michele, la famiglia Errante e il Procuratore del Re, signor Serafino Lo Monaco Ciaccio, quali lo trovarono pallido, estenuato e coi segni ella morte sul viso. D. Michele, vedendo che uesta si avvicinava a grandi passi, gli somministrò alle dodici l'assoluzione. Un'ora e mezzo opo l'illustre traduttore della Sacra Scrittura, ssato un Cristo che gli era innanzi, spirò seno nelle braccia del cav. Francesco Paolo Ernte.

All'infausta nuova della morte dell'Ugdulena, il unicipio di Termini-Imerese ne reclamò la salma, il Presidente della Camera, onorevole Biancheri, e ricordò con nobilissime parole le virtù [1] Il giorno , alle 6 p. m., il cadavere fu accompagnato dai inistri, dai membri del Parlamento, dai professori dell'Università e da molti Siciliani alla stazione di Roma, dalla quale partiva il giorno nove alle 8 a. m. per essere trasportato alla terra natia, dove l'ammirazione e l'affetto dei suoi conterranei gli preparava onorevole sepoltura. [2] Arrivato l' 11

---

[1]) Seduta dell'8 giugno 1872.

[2]) Entro la cassa mortuaria, in doppio originale, chiuso

giugno in Sicilia, fu accompagnato da moltissimi cittadini all'ultima dimora, ma fra l' universale cordoglio solo un clero inumano mosse guerra nefanda alla memoria di tant'uomo, [1] negò le esequie in Chiesa ad un cristiano spirato nel bacio del Signore, [2] ed avrebbe, se l'avesse potuto, rin-

in due astucci di latta, trovasi il seguente processo verbale: «Roma, 8 giugno 1872. Oggi in questa cassa di piombo, segnata col n. 2, è stata deposta, alla presenza di noi sottoscritti testimoni, la salma pur troppo a noi nota del cav. Prof. Gregorio Ugdulena, Deputato al Parlamento nazionale, dei furono Antonino e Rosaria Scolaro, nato in Sicilia, in Termini-Imerese, il quale colpito in questa città il dì due del corrente mese da una febbre perniciosa mascherata, ebbe ieri, giorno 7, il colpo fatale che lo colse alla vita, alla patria ed alla scienza, alle ore una e mezzo p. m. nell' età ancor fiorente di anni 57. Sulla fede di noi sottocritti che amici personali dell' Ugdulena, ne raccogliemmo l' ultimo respiro, valga il presente verbale come attestato dell' identità del defunto — Michele Cosentino, prete — Francesco Paolo Errante — Michele Mariano, suo alunno — Serafino Lomonaco Ciaccio»

[1]) La Sicilia Cattolica, inventando nomi, fatti e date, lo calunniò in tre articoli consecutivi.

[2]) L'autorità ecclesiastica di Palermo, prima che arrivasse la salma dell' Ugdulena, aveva date tutte le disposizioni perchè le fossero negate le esequie in Chiesa. Pertanto fu dal Parroco Faija, parente degli Ugdulena, depositata in un oratorio esistente nell' atrio dell' ex Convento della Gancia di Palermo, dove rimase sino all'una p. m. del giorno 13.

novata su di lui la minaccia bestiale del cardinale Poget, che tentò profanare il cenere sacro del più grande fra i poeti, o ripetuta l' ingiuria fatta dal Pignatelli, vescovo di Cosenza, alle ossa del più gentile fra i re.

IX. — Gregorio Ugdulena ebbe alta la statura, larga la fronte, vivaci gli occhi, lunghi e inanellati i capelli, diritta, robusta e tenace tutta la persona. Per ciò era nuotatore valente, camminatore instancabile, uomo d'una fibra, d'un'attività e d' una gagliardia non comune. Ebbe la memoria di Pico, l' erudizione del Centofanti e del Mai, l'onestà del Parini e le idee politiche del Rosmini, del Balbo e di quanti come lui aspettavano dalla sospirata armonia tra la Chiesa e lo Stato la grandezza d'Italia.

Freddo, sereno, perspicace studiava con tedesca pazienza dieci ore al giorno, risolveva con prestezza le quistioni più difficili, imparava con facilità le dottrine più disparate, ondè parlava nove lingue, disegnava con gusto, conosceva la musica, ragionava di scienze, di lettere, d'arti, d'archeologia e di numismatica con la sicurezza e la competenza di un uomo che aveva consumata tutta un'esistenza in quelle discipline Fu uomo virtuosissimo, di nobili, di squisiti sentimenti, di singolare modestia e d'ineffabile dolcezza. La purezza dell' animo suo trapariva dalla serenità

del suo viso, il candore dei suoi costumi dalla sua vita domestica, la correttezza dei suoi atti dalla vita pubblica lunga e laboriosa.

Patriota, amò l'Italia con ardore; ministro, non abusò mai del potere a lui affidato; deputato, non accattò favori, non intrigò per questo o quell'altro, non vendette, no, il suo voto come i sicarî della penna andarono gridando; figliuolo, amò la madre con tenerezza; amico, fu l' ideale dell' amicia; sacerdote, compì la sua missione collo zelo e coll' entusiasmo d' un credente infervorato di Cristo.

Quest' uomo, che era l' espressione più vera, più sublime della fermezza nel dovere, della rassegnazione nel dolore, della dolcezza nella fede, fu accusato dai preti d' avere abbandonata la Chiesa, dai dotti di essersi dato alla politica con danno grave della scienza. Ma io chiedo ai primi: Quanti preti in Italia hanno consumato venti anni di studio indefesso per ispiegare la parola divina? Quanti l' han predicata e intesa come lui? Quanti han sudato sui testi originali greci ed ebraici collazionati da Josef Athias, da Everardo von der Hooght, da Enrico Michaëlis, da Beniamino Kennicott e da Gian Bernardo de Rossi? Se la Chiesa, o preti d' Italia, avesse sacerdoti come l'Ugdulena, noi vedremmo la fede di Cristo, alla quale egli si gloriava di appartenere, rinno-

vare i suoi primi trionfi; vedremmo la patria e la religione, strette nel nome santo del Signore, lavorare d'accordo per la prosperità e grandezza dell'una e dell'altra.

E domando ai secondi: È un danno lasciar talora le lettere e le scienze per la politica? Se così fosse, dovremmo anzitutto biasimare Boezio, Cassiodoro, Pier della Vigna, Dante, Macchiavelli, Foscolo, Balbo, Gioberti, Mamiani e cento altri, i quali, o per l'amor della patria, o per la salvezza d'un paese, o per l'interesse d'un governo, d'una dinastia, d'un partito, cessarono spesse volte, ci si passi la frase, d'essere filosofi, storici o poeti, per diventare ministri, priori, segretari e uomini d'azione — Che è l'amor del sapere senza l'amor della patria? [1] Che sono i Pichi, i Niccoli ed i Bellarmini di fronte a coloro che furono a un tempo storici, filosofi e patrioti? Che saremmo noi senza quei generosi che nelle rivoluzioni, nei parlamenti, nei ministeri o sui campi di battaglia prepararono la redenzione, la prosperità e la grandezza della patria?

L'Ugdulena, che alterna le cure incresciose della politica colle speculazioni profonde della

[1]) Il Foscolo diceva « Se io avessi potuto *operare* per la mia patria, non avrei logorato il tempo a *scrivere*. (Lettera al pittore Saverio Fabre, Milano, 23 mag. 1814.

scienza, lo studio della parola divina con quello non menó proficuo delle cose umane, che ama con pari affetto il sapere, la patria e la fede, è una figura nobilissima che i sacerdoti e i dotti d'ogni nazione dovrebbero ammirare, una figura che Roma, Palermo e Termini-Imerese hanno con pubblici marmi raccomandato all'amore ed alla venerazione dei presenti e dei posteri. [1]

---

[1]) All'Ugdulena furono innalzati un busto marmoreo nella Villa Pinciana a Roma, un altro nell'atrio dell'Università di Palermo ed un monumento, opera dell'Ingegnere Angelo Coppola, nel Camposanto di Termini-Imerese (Ved. Di Gregorio Ugdulena — Breve ricordo letto da Antonino Salinas addì 20 settembre 1874 nella solenne inaugurazione del monumento eretto nel Camposanto di Termini-Imerese.)

INDICE

Dello stesso autore:

STESICORO DA IMERA

(Studio storico-critico)

Di prossima pubblicazione

LA RIVOLUZIONE DEL 1820 IN SICILIA